

NOVEMBRE-DICEMBRE 2021



mc

messaggero cappuccino

ANNO LXV - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 2 DCB - BO

07

Essere umani

MESSAGGERO CAPPUCCINO
Periodico di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE
Giuseppe De Carlo, Matteo Ghisini, Michele Papi, Fabrizio Zaccarini,
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Pietro Casadio, Lucia Lafratta,
Elia Orselli, Saverio Orselli, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla 

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,
sono di [Leonora Giovanazzi](#)

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1 comma 2, DCB - BO
Filiale di Bologna Euro 0,08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it
tel +39 0522 516955 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)
Impaginazione: Chiara Salsi e Gloria Rosselli (team@studiosalsi.it)

STAMPA
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C
40054 Trebbio di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

Sommario

Termina con questo numero la serie di temi che quest'anno abbiamo dedicato all'"economia della salvezza".
E termina trattando di antropologia, perché dietro ogni tipo di economia c'è un'idea di uomo: abbiamo scomodato la Bibbia e san Francesco, ma anche gli amici della Dozza e della Caritas. Ma abbiamo dato spazio soprattutto ad esperienze positive, che mettono insieme in modo costruttivo economia e valorizzazione delle persone anche se fragili.

1 EDITORIALE

L'epifania di fratello topo
di Dino Dozzi

3 PAROLA E SANDALI PER STRADA

Solo sottraendo si fa la differenza
di Valentino Romagnoli

6 PAROLA E SANDALI PER STRADA

Dio, misura di tutte le cose
di Pietro Maranesi

9 PAROLA E SANDALI PER STRADA

Inclusi, non intrusi
di Emilia Ciccia

13 Apologia del corpo vissuto
di Giovanni Salonia

16 Come fragile fango che pulsa
intervista a Stefano Nava
a cura di Fabrizio Zaccarini

19 Efficienza e accoglienza si vanno
a sposar
di Emanuele Mondini

22 L'ECO DELLA PERIFERIA

Io sono colui che sarò
a cura della Redazione
di "Ne vale la pena"

25 Nel caos calmo dell'uomo
a cura della Caritas Diocesana
di Bologna

28 FOTO CHE PARLANO

di Annalisa Vandelli

31 IN CONVENTO

a cura della Redazione
Ricordando padre Luigi Martignani
di Dino Dozzi

34 Ricordando fra Marcellino Botticelli
di Nazzareno Zanni

37 INDICATIVO FUTURO

a cura di Michele Papi
Canti, o Pixar, l'ira funesta?
di Brunetto Salvarani

40 IN MISSIONE

a cura di Saverio Orselli
Babu che viene da lontano

43 PROVARE PER CREDERE

a cura di Gilberto Borghi
Lei+lui=parroco
di Gilberto Borghi

46 RELIGIONI IN DIALOGO

a cura di Barbara Bonfiglioli
Dialogo si dice in molti modi
di Adriana Magnani e Rosa Sorrentino

Leonora Giovanazzi

Cerco di fotografare ciò che "buca" la realtà, e il più delle volte finisco per fotografare il bene che le persone si vogliono. Ho chiamato il mio photoblog "Frammenti di realtà" perché è proprio la realtà che cerco di catturare nei miei scatti. La realtà come mi si propone davanti agli occhi, vera, bella, tesa a dirmi delle cose. Il mio photoblog è www.lyonora.it

L'EPIFANIA DI FRATELLO TOPO



di Dino Dozzi *

«**M**etti un topo di fronte al gatto e saprai chi è veramente il gatto». La nota immagine che Ernst Fuchs usa per esprimere che l'identità nasce dalla relazionalità e che non siamo noi a interpretare il testo biblico, ma è il testo biblico a interpretare noi, richiama alla memoria l'esclamazione di Francesco all'apertura dei vangeli: «È questo che voglio, che chiedo, che bramo di fare con tutto il cuore!» (1 Celano, 22: *FF* 356.). Il "topo" che Francesco mette di fronte a sé e che gli permette di capire che cosa è nel suo progetto potenziale, è il vangelo.

Francesco non è un teorico, né un filosofo, né un teologo, nell'accezione comune di questi termini. Possiamo ricavare la sua antropologia dal modo con cui comprende e descrive se stesso e ciò che lo circonda. L'orizzonte in cui egli si muove è abitato dalla viva presenza del Signore. La sua antropologia è riflesso della sua teologia: ambedue più esperienziali che teoriche, come emerge chiaramente dal capitolo XXII della *Regola non bollata*, una visione, un progetto da realizzare.

Magari il cristiano fosse sempre migliore degli altri; ma non è indispensabile: il

cristiano, prima di tutto, non è uno che "fa", ma uno che, avendo visto-sperimentato, "sa". Sa che Dio c'è, sa che ha il volto di Padre perché così ce lo ha rivelato Gesù Cristo, il Figlio di Dio; sa che Dio ha creato tutto ciò che esiste, sa che Dio ama tutti gli uomini come suoi figli, sa che la salvezza non è più da guadagnare con le nostre opere, ma gli viene regalata in anticipo, sa che l'uomo può vivere con gioiosa e riconoscente "parresía" nella casa del Padre. Questo è ciò che prima di tutto distingue il cristiano da chi non lo è. La vita cristiana sarà non condizione, ma conseguenza della salvezza ricevuta in dono. Rnb XXII presenta ciò che l'uomo deve sapere.

E lo presenta come un cammino da fare per diventare evangelicamente uomini. Un cammino di fede che porta l'uomo a conoscere e a vedere se stesso e Dio. È un cammino che parte dall'uomo storico, malato, incapace di fare il bene; la terapia proposta è quella di accogliere in sé e di mantenere la Parola di Dio, una Parola capace di far vedere ciò che è bene e ciò che è male per l'uomo e in grado di cambiare quel cuore malato in un cuore buono, in modo che possa servire, amare, onorare e adorare il Signore Dio. La Parola di Gesù animata dallo Spirito, aiuterà il cuore dell'uomo, divenuto casa della Trinità, a scoprire un

solo Maestro e un solo Padre; e si scopriranno dei fratelli.

Viene qui proposto un lungo cammino di umanizzazione evangelica che porterà ad un luogo dal quale è possibile vedere «la gloria del Padre». Questo luogo, il solo dal quale è possibile vedere chiaramente il Padre, è il Figlio: «Solo il Padre conosce il Figlio e solo il Figlio conosce il Padre» (Mt 11,27). L'antropologia di Francesco non è frutto di un'analisi astratta e teorica fatta a tavolino, ma cammino concreto, sequela resa possibile dall'accoglienza della Parola che, animata dallo Spirito, porta a vedere Cristo come via, verità e vita e, in lui, porta a vedere il Padre. Un'antropologia evangelica come cammino verso la visione di Dio Padre e dunque verso la visione di sé come figli e fratelli.

Alla luce della Parola evangelica, l'uomo nei suoi simili vede solo fratelli. Francesco sente vivamente la presenza, non solo di Dio, ma anche degli altri e delle cose; ed entra attivamente in rapporto non solo con Dio, ma anche con i fratelli, con gli uomini di tutto il mondo, con gli animali, con le cose inanimate. Per lui nessuno e niente è anonimo: dà un nome a tutti e a tutto; tutti e tutto gli parlano; con tutti e con tutto egli parla. Francesco ha sperimentato che è l'incontro che cambia. Basta leggere il suo *Testamento* e si coglie subito l'importanza dell'incontro nella sua vita. Per incontrare i lebbrosi salta le mura di Assisi e scende giù nella piana; per incontrare i ladri di Montecasale salta le mura della fraternità; per incontrare il sultano salta le mura della cristianità. Sono le relazioni che danno identità. Basta rileggere il *Cantico delle creature* per rendersi conto dei frutti straordinari di identità che derivano dalle relazioni: Francesco scopre ovunque fratelli e sorelle. Riceve o offre identità. Alla luce del rapporto creaturale e filiale con Dio nasce in lui il rapporto e il comportamento fraterno a 360 gradi. Francesco e la prima fraternità francescana non danno alcuna importanza alla diversità di mestieri e di classi sociali; nobili o servi, ricchi o poveri, dotti o illetterati, chierici o laici: tutti senza distinzione devono chiamarsi e considerarsi frati minori. Questo minava alla base l'idea

medievale che le classi sociali della città terrena fossero dovute in definitiva alla volontà di Dio. Con estrema chiarezza dichiara che «quanto l'uomo vale di fronte a Dio, tanto vale e non di più» (Ammonizione XIX: *FF* 169). E non di meno, possiamo aggiungere, tenendo conto dell'attenzione di Francesco per ogni creatura umana.

Osservava molto tutti quanti e ciascuno in particolare; e in tutti e in ciascuno vedeva una dimensione del vero francescano. Come frutto di questa osservazione attenta e amorosa seppe descrivere il vero francescano come realtà "in fieri" e sintesi di molti modi di vivere: la fede di Bernardo, la semplicità di Leone, la cortesia di Angelo, il buon senso di Masseo, la contemplazione di Egidio, l'orazione di Rufino, la forza di Giovanni, la pazienza di Ginepro... (*Specchio di perfezione* 85: *FF* 1782). Verrebbe da dire che l'antropologia di Francesco non deriva e non si esprime nel singolo ma nella fraternità. La perfezione - "un autentico frate minore" - per Francesco non è un ideale astratto, ma il come ogni persona incarna nel miglior modo possibile qualcuna delle molte virtù. Questa perfezione non è patrimonio di uno, ma armonia di un gruppo di fratelli. Gruppo che, a sua volta, si allarga fino ad includere tutti gli abitanti del mondo intero (*Regola non bollata* XXIII: *FF* 68) e tutte le creature del Cantico che diventano per lui strumenti di lode, di rivelazione e di restituzione.

Negli scritti di Francesco d'Assisi - come, d'altra parte, nella Bibbia - non troviamo un'antropologia a se stante, separata dalla teologia e dalla cosmologia. Il capitolo XXII della *Regola non bollata* collega antropologia e teologia, con un uomo visto come progetto da realizzare nella sequela di Gesù Cristo, uomo-Dio; il *Cantico delle creature* collega antropologia e cosmologia, con un uomo considerato nell'orizzonte del creato e fatto voce riconoscente di ogni creatura.

Metti un topo di fronte a Francesco d'Assisi ed egli loderà Dio «con fratello topo». E noi avremo scoperto insieme chi è davvero il topo e chi è davvero Francesco. Nonché chi è davvero l'uomo. ■

*Direttore di MC



Si scopre
cos'è l'uomo,
togliendo
tutto il resto

Solo **sottraendo** si fa la **differenza**

di Valentino Romagnoli *

«**C**he cosa è l'uomo, perché te ne ricordi?» (Sal 8,5). Questo celebre versetto del Salterio esplicita una domanda che attraversa tutta la Scrittura. La Bibbia, infatti, più che parlare di Dio parla proprio dell'uomo, un uomo visto in relazione al Creatore come afferma il Concilio: «mentre [Dio] rivela il suo mistero di amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione» (GS 22).

Questa rivelazione è stata trasmessa dai vari autori biblici attraverso generi letterari

differenti, e per una mentalità concreta come quella semitica la forma migliore è quella del racconto; più colorito e più simbolico esso è, meglio una verità viene trasmessa. Per parlare dell'uomo la Bibbia narra, racconta. Noi lo faremo prendendo tre scene.

Scoprire l'uomo

I tre vangeli sinottici descrivono la vita pubblica di Gesù come un unico grande viaggio verso Gerusalemme durante il quale il Signore prepara i discepoli all'evento della croce, culmine della rivelazione. Al capitolo nono di Luca Gesù svela le carte ai suoi: «Bisogna che il Figlio dell'uomo

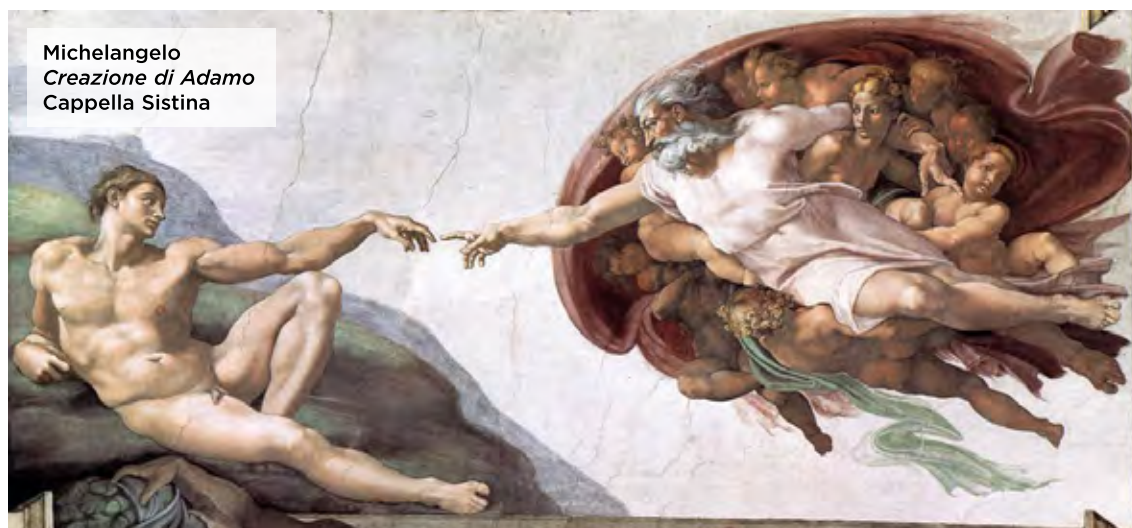
soffra molte cose e sia respinto dagli anziani, dai capi dei sacerdoti, dagli scribi, sia ucciso, e risusciti il terzo giorno» (Lc 9,22). Subito dopo poi Gesù specifica che il discorso della croce, dello spogliarsi, riguarda tutti, anche chi ha intenzione di seguirlo seriamente: «Diceva poi a tutti: “Se uno vuol venire dietro a me, rinunci a sé stesso, prenda ogni giorno la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la sua vita, la perderà; ma chi avrà perduto la propria vita per amor mio, la salverà. Infatti, che serve all’uomo guadagnare tutto il mondo, se poi perde o rovina se stesso?”» (9,23-25).

Che cosa è l’uomo? In questo passaggio Gesù sembra rispondere che l’uomo è uno che può perdersi o rovinarsi. Come? Se pretende di salvare la propria vita, guadagnando il mondo intero. Se vuoi trovarti - dice il vangelo - devi perderti;

coordinate essenziali dell’identità dell’uomo visto in relazione a Dio, al creato e agli altri uomini, presentate attraverso una serie di immagini e di “miti”. Ora, questo ciclo di racconti si apre e si chiude con due immagini che rispecchiano perfettamente la nostra dinamica, costituendo una sorta di ideale “inclusione” tematica. Proviamo a vedere meglio.

Dio sottrae, l’uomo accumula

La prima pagina della Bibbia è costituita dal duplice racconto della creazione; in Gen 2 noi leggiamo: «Allora il Signore Dio plasmò l’uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l’uomo divenne un essere vivente» (2,7). Il verbo utilizzato (*yāsar*) indica l’azione del plasmare, del modellare; le uniche altre volte che tale verbo è utilizzato nella Bibbia è in riferimento all’azione di un “vasaio”.



Michelangelo
Creazione di Adamo
Cappella Sistina

se vuoi trovare il tuo vero io e la tua vera identità allora ci sono zavorre e armature di cui devi spogliarti. Comprendere chi è l’uomo è un’autentica “scoperta”, secondo il duplice significato della parola: tu scopri (=trovi) qualcosa solo se lo scopri (=togli).

Questa dinamica dialettica di “sottrazione” è presente sin “dal principio” della Scrittura, e anzi in qualche modo è sottesa a tutti i “racconti di fondazione” presenti nella cosiddetta “preistoria biblica”. Con questa locuzione si intendono i primi 11 capitoli della Genesi, dove troviamo le

Dio è presentato come un ceramista che prende la polvere dalla terra (*‘adamah*) per farne l’uomo (*‘adam*).

L’accostamento di questi due termini (corrispettivi maschile e femminile dello stesso sostantivo) apre il campo a interpretazioni illimitate... a noi ora interessa visualizzare l’immagine evocata: per modellare un vaso, una scodella, una coppa, il vasaio prende un blocco di argilla fresca, la fa girare sul tornio e lì la “modella”, togliendo l’argilla in eccesso per arrivare alla forma desiderata. Il Dio vasaio è un

Dio che crea... “per sottrazione”, elimina l’eccesso che rende il vaso pesante, sgraziato e inadatto allo scopo.

Per converso l’ultima pagina di Gen 1-11 presenta una scena che per certi aspetti costituisce un’anti-creazione: la torre di Babele.

L’episodio è noto, ma forse può sfuggire il “movente” per cui gli uomini si mettono nell’impresa di costruire una torre che tocchi il cielo: «Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo, e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra» (11,4). Facciamoci un nome... nel linguaggio biblico il nome non è un semplice identificativo fonetico, ma nasconde e porta in sé l’essenza stessa dell’oggetto nominato; in altre parole il Nome “è”, almeno in parte, la cosa stessa; in qualche modo partecipa della sua essenza e della sua realtà più profonda. Letto in questo modo, “farsi un nome” vuol dire costruirsi un’identità, definire chi noi siamo, si tratta di una forma di auto-creazione. E come l’uomo cerca di costruire sé stesso?

«“Venite, facciamoci mattoni e cuociamoli al fuoco”. Il mattone servì loro da pietra e il bitume da malta» (2,4). L’uomo fa mattoni, invece di scavare la pietra, e impasta bitume, invece della ben più resistente malta. Senza entrare in profondità nel simbolismo, risulta subito evidente lo scadimento qualitativo dell’opera che gli uomini si apprestano a fare.

«La cui cima tocchi il cielo». Se la logica creativa di Dio è per sottrazione, quella costruttiva dell’uomo di Babele al contrario è “per accumulo”: si ammassano mattoni uno sopra l’altro nella convinzione che più alta una torre è, più il mio nome sarà grande; più pietre accumulo, maggiore sarà il mio prestigio, la mia identità.

L’uomo costruisce pensando di crearsi, ma ciò che ottiene è soltanto il tentativo di scimmiettare la creazione divina, con i noti esiti tragici o farseschi: la confusione delle lingue, plastica immagine che la ricchezza accumulata e non distribuita, il possesso fine a sé stesso rompe le relazioni tra paesi, popoli e uomini (2,7).

La logica della croce

Certamente una riflessione biblica sull’uomo non può esaurirsi a poche battute, tanto più in un’epoca come la nostra in cui la “questione antropologica” è diventata cruciale.

Resta però un centrale punto della riflessione biblica che l’uomo non è ciò che accumula, anzi, questo può essere di ostacolo per viverci pienamente; e viceversa ciò che sembra povertà, limite, può diventare la porta di accesso per riscoprire la propria dignità.

D’altronde, non è altro che la logica paradossale della croce, presente sin “dal principio”.

È l’insegnamento di san Francesco, che per scoprirsi figlio si è scoperto dei panni paterni; che per viverci uomo (*’adam*) si è fatto adagiare nudo sulla nuda terra (*’adamah*).

Ed è l’insegnamento di papa Francesco: con la sua insistenza sui temi economici ed ecologici (dalla *Laudato si* alla *Fratelli tutti*) egli non fa che indicare che la vera via per il ritorno all’uomo passa dal riconoscersi creature, indissolubilmente legate le une alle altre, e che in questo sta la vera ricchezza di ogni donna e di ogni uomo, riscoperta. ■

*** frate cappuccino, biblista, formatore**



Per approfondire:
PONTIFICIA COMMISSIONE
BIBLICA

Che cosa è l'uomo?
*Un itinerario di antropologia
biblica*

Libreria Editrice Vaticana, Roma
2019.

di Pietro Maranesi *

Chi sono e quanto valgo? Un uomo che voglia conoscere il proprio valore chiedendolo agli altri, non lo non potrà saperlo mai con certezza, ma nemmeno potrà mai sentirsi beato, cioè contento di sé. L'*Ammonizione* XIX si occupa proprio di quest'ultimo aspetto, tentando di rispondere alla domanda su chi sia l'uomo beato. La soluzione data da Francesco è semplice e precisa: è colui che «non si ritiene migliore, quando viene magnificato ed esaltato dagli uomini, di quando è ritenuto vile, semplice e spregevole» (*Am* XIX 1: *FF* 169); questa "beatitudine" però sarà possibile solo se egli avrà ben chiara una verità di fondo: «quanto l'uomo vale davanti a Dio, tanto vale e non di più» (*Am* XIX 2: *FF* 169). Tale certezza gli donerà infatti la verità su se stesso e la libertà nei confronti degli altri, cioè lo farà diventare beato.



DIO, MISURA DI TUTTE LE COSE

Io, Dio, l'altro

Esiste, insomma, per Francesco una specie di "triangolo esistenziale" nel quale l'io personale e le complesse relazioni con gli altri trovano in Dio il loro definitivo criterio di riferimento. Per un uomo di fede infatti Egli soltanto è la misura assoluta, senza la quale non si può correttamente "apprezzare" se stessi e gli altri. A questa fondamentale verità Francesco ne aggiunge un'altra, direttamente legata alla precedente: il valore con cui Dio pensa l'uomo si può comprendere appieno solo volgendo lo sguardo a Gesù Cristo, nella cui storia vi è la misura definitiva di quanto l'uomo valga agli occhi del Padre, e dunque, anche

in se stesso. Tenendo presente tutto ciò, l'espressione del Santo di Assisi contenuta nell'*Ammonizione* XIX si amplia in due direzioni complementari: guardando a Cristo posso capire sia quanto valgo e chi sono, sia, di conseguenza, quanto e come debbo valutare l'altro, colui con il quale condivido questo spazio e tempo terrestre.

Per Francesco l'uomo vale perché Dio lo guarda come figlio amato nel Figlio, un amore che precede ogni nostra scelta e qualsiasi nostro merito. L'uomo evangelico, che crede a questa buona notizia, sarà, in tal modo, liberato dall'ansia e dall'urgenza di "farsi un nome". Francesco stesso aveva fatto questa esperienza: vivere la vita da figlio, "amato per amore", lo aveva liberato



L'uomo può
conoscere se
stesso e gli altri,
solo guardando
l'amore del Padre

dall'urgenza affannosa di ottenere ad ogni costo l'apprezzamento degli altri, o di conquistarsi un posto di prestigio al di sopra degli altri. Se il proprio valore è misurato dallo sguardo dal Padre che è nei cieli, allora l'uomo cristiano sarà liberato dall'affannoso spirito di concorrenza e rivalità, animato costantemente da una tensione che lo porterebbe immancabilmente o ad esaltarsi con arroganza per i suoi successi, o a deprimersi con tristezza per gli insuccessi. Quell'uomo che trova invece in Dio la sua verità, contemplata da Francesco sulla croce, sarà libero, come è detto nell'*Ammonizione XIX*, sia dalla superbia di essere "magnificato ed esaltato dagli uomini" che dall'angoscia di essere "ritenuto vile, semplice e spregevole". Si comprende allora perché per il Santo di Assisi è beato solo quell'uomo che cerca in Dio il suo "valore", perché in lui soltanto trova la verità e la libertà di essere semplicemente e definitivamente figlio.

Figli dello stesso Padre

Al giudizio di valore che ognuno dovrebbe avere su se stesso, si aggiunge il secondo

versante, relativo allo sguardo sugli altri. Se, infatti, ogni uomo è prezioso agli occhi di Dio, allora non c'è dubbio che l'altro non sarà che un fratello, perché figlio dello stesso Padre. La consapevolezza di questo "apprezzamento" ha condotto Francesco a delle scelte evangeliche di enorme novità sociale. Ne ricordiamo solo due, vissute in rapporto ai due gruppi sociali più impegnativi, sia in quel tempo che ai nostri giorni: i poveri che sono fuori del sistema e "gli infedeli", cioè coloro che hanno una fede ed una cultura diversa. Solo una "valutazione" assunta da Dio come Padre di tutti ha permesso infatti a Francesco di "apprezzare come fratelli" coloro che appartengono alle due categorie, concedendo ad essi rispettivamente misericordia e rispetto.

Partiamo dai poveri. È lo stesso Francesco a raccontare la loro importanza all'inizio della sua vicenda: «il Signore mi condusse tra i lebbrosi e io feci misericordia con essi» (*Test 2: FF 110*). Incontrò quei "disprezzati sociali" mosso da una nuova prospettiva, grazie alla quale cambiò i suoi

FOTO WIKIMEDIA COMMONS



Giovanni Francesco Barbieri (Guercino), *San Francesco d'Assisi riceve le stimmate*, Cesena, Chiesa dei Cappuccini

criteri valutativi sulla vita: dalla concorrenzialità, per essere ritenuto il migliore e così diventare il maggiore, il cavaliere, alla gratuità, senza chiedere nulla in cambio, facendosi fratello minore. Con i lebbrosi egli assunse lo stesso criterio di “misericordia” utilizzato da Dio nei confronti di noi “miseri”, quando ci donò il suo “cuore” inviandoci il Figlio. L’ultima notazione fatta da Francesco su questa vicenda è l’efficacia che ebbe su di lui: «ciò che prima gli era amaro, si era trasformato in dolcezza» (*Test 3: FF 110*). Lo sguardo assunto dal Signore nel valutare quei reietti lo rese “beato”, donandogli un sapore nuovo, dolce su se stesso, sul mondo e su Dio, regalandogli cioè un sapore buono-bello sulla vita.

Qualcosa del genere avvenne con un’altra categoria in quel tempo molto difficile da accogliere e apprezzare: gli infedeli, i quali, essendo “diversi” per fede religiosa, erano percepiti normalmente come “avversi”. Nei loro confronti Francesco impiega gli stessi criteri precedenti di “valutazione”: siamo tutti fratelli, dunque, con una stessa dignità perché amati e apprezzati da un unico Padre. Solo così infatti si capisce il “metodo ribaltato”, richiesto dal Santo ai frati nel loro modo di incontrare gli infedeli: «I frati che vanno tra gli infedeli non facciano liti né dispute ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio

e confessino di essere cristiani» (Rnb XVI 6: *FF 43*). Il cambiamento dei rapporti è preciso: dalla tensione oppositiva fatta di dispute e liti, alla sottomissione reciproca senza pretese. Lo spostamento però ha un criterio di fondo, posto da Francesco a base della paradossale strategia richiesta ai frati: “per amore di Dio”. A motivo di quell’amore che Egli ha per tutti noi, l’altro non è più un avversario da superare e sottomettere alla propria fede, ma un fratello a cui affiancarsi mediante una scelta di dialogo rispettoso e franco.

Per una vita buona

Quell’espressione dell’*Ammonizione XIX* da cui siamo partiti ci ricorda, dunque, che il mondo personale e quello collettivo cambierebbero profondamente se li valutassimo partendo dai sentimenti con cui Dio in Cristo guarda e tratta tutti noi, chiamandoci figli e chiedendoci di essere tra noi fratelli. Questa è la semplice e rivoluzionaria antropologia evangelica di frate Francesco. Essa ci aiuterebbe a diventare uomini più capaci di accogliere sia noi stessi con le nostre ferite e fragilità, riconoscendo in esse uno spazio nel quale Dio ci dona il suo amore paterno, sia gli altri con i quali condividiamo gli stessi desideri di comunione e fraternità, e le stesse paure e difficoltà nel rispettare le nostre diversità. Lo sguardo buono di Francesco sull’uomo, appreso dal vangelo, costituisce ancora oggi l’unica via che conduce alla vita buona, quella che dovremmo vivere da figli di Dio e da fratelli tra di noi. ■

***frate cappuccino, teologo,
francescanologo**

Dell’Autore segnaliamo:
Francesco fratello di tutti. La fraternità nella proposta del Santo di Assisi

(Comunità cristiana: linee emergenti – Fratelli tutti), ed Cittadella, Assisi 2021.



di Emilia Ciccia *

E da poco calato il sipario sulle Paralimpiadi di Tokyo 2020 che, come ogni edizione, hanno generato in chi ha assistito una varietà di emozioni: stupore, ammirazione, incredulità per atleti che, nonostante menomazioni anche severe, hanno saputo raggiungere obiettivi insperati e impensabili perfino per chi non vive una situazione di disabilità. Fra le diverse tipologie emotive non rientra però - o comunque è coinvolto ancora poco - il piacere fine a se stesso generato dall'assistere ad un evento sportivo: l'ansia del risultato, l'adrenalina messa in circolo in dirittura di arrivo di un percorso o in prossimità del fischio finale di uno sport di squadra. Ecco, il discrimine fra ciò che è diversità e tipicità, fra percorsi separati e paralleli, sta tutto qui. Non solo, contestualizza pienamente la diversità cul-

Per uno sguardo
più ampio e
maturo sulla
disabilità

turale - ma anche esperienziale e quotidiana - che accompagna i termini *integrazione* e *inclusione* che, lungi dall'essere sinonimi, definiscono al contrario una visione della disabilità a tratti antitetica.

Una prospettiva in evoluzione

La considerazione della disabilità secondo una prospettiva basata sui diritti umani è maturata soltanto da pochi decenni. Fino agli inizi del Novecento gli

approcci nei confronti delle persone disabili erano tendenzialmente di due tipi: la *disabilità come conseguenza di un danno di cui nessuno aveva colpa*, a fronte della quale la reazione individuale era di pietà e quella sociale di tipo riparatorio. Secondo questa visione, definita *caritatevole-assistenziale*, la società si faceva carico della persona disabile attraverso soluzioni di tipo istituzionale e/o monetario ma non ne riconosceva dei veri diritti; la *disabilità come conseguenza di un danno alla salute della persona*: il disabile, considerato come malato, veniva affidato a medici e clinici che centravano la loro attenzione sulla patologia. La società rispondeva destinando risorse soprattutto allo sviluppo della medicina riabilitativa e al mantenimento di strutture e personale specifico, confermando un approccio di tipo medico.

A partire dagli anni Sessanta del secolo scorso succede qualcosa. Gli aspetti caritatevoli e medici vengono via via sostituiti da motivazioni di tipo sociale, e ciò soprattutto grazie alle stesse persone con disabilità e ad organizzazioni da loro costituite, come la *Disabled People's Organization* (DPO), che hanno contribuito a creare un terzo approccio alla disabilità, vista come una *condizione umana che procura un forte rischio di discriminazione sociale per la persona*. La società è l'agente responsabile dell'eliminazione di ogni barriera che ostacoli il godimento dei diritti da parte dei cittadini con disabilità. Risponde alle discriminazioni basate sulla disabilità con azioni di "discriminazione positiva" che rivendicano il diritto alla diversità. Considerare la diversità in una prospettiva di uguaglianza delle opportunità e di difesa di un diritto umano, sposta la cornice di riferimento in direzione di uno sfondo soprattutto pedagogico.

Il modello ICF

L'Organizzazione Mondiale della Sanità, condividendo l'esigenza di un modello antropologico del funzionamento umano, formula nel 2001 uno strumento di classificazione della salute e del funzionamento (*International Classification of Functioning, Disability and Health* - da ora



ICF) che, oltre a definire, classificandole appunto, le diverse funzioni corporee dell'uomo e le strutture anatomiche che le permettono (ad esempio: la funzione mentale della memoria che è generata dal cervello), delineano in modo ampio e il più possibile esauriente non solo le diverse attività che una persona con una determinata struttura corporea può svolgere, ma anche il grado di coinvolgimento e di partecipazione che le sue funzioni corporee possono garantirle all'interno di uno specifico contesto.

Funzionamento e contesto sono le due parole-chiave dell'ICF: una persona può funzionare bene in un contesto facilitante ovvero può, a causa di un ambiente



ostacolante e che pone delle barriere, non partecipare ad alcuna attività, sia essa richiesta da altri o personalmente scelta.

Ma il contesto non è solo definito dall'ambiente di vita, può anche essere un fattore personale, una condizione psicologica che si frappone fra ciò che la persona potrebbe fare e ciò che in realtà riesce a fare. In ambito scolastico gli esempi sono molteplici, tanti genitori vengono investiti dalla famosa sentenza "è intelligente ma non si applica" e parallelamente molti insegnanti vivono la frustrazione di non riuscire a far raggiungere un obiettivo ad uno studente nonostante ne abbia le capacità. Sono paradossi che possono essere causati da ansia, bassa autostima, scarso senso di

autoefficacia, fattori contestuali di tipo personale che, se adeguatamente riconosciuti e presi in carico, possono essere modificati. Come? Questo dipende da un altro importante fattore contestuale che può, di per sé, costituire un facilitatore o una barriera. È il caso dell'insegnante, rimanendo in ambito scolastico: la sua azione didattica deve sempre prevedere dei facilitatori, delle condizioni che possano aiutare ad apprendere meglio anche in condizioni di difficoltà. Non inserirli, come dice Lucio Cottini, professore di didattica e pedagogia speciale dell'Università di Urbino, non è un'azione neutra. Non prevedere strategie adeguate che potrebbero aiutare gli alunni, equivale a creare delle barriere.

Questi principi modificano, allora, ciò che si intende con *disabilità*, identificata, fino a qualche anno fa, come una restrizione di una partecipazione a causa di una qualche menomazione, strutturale o funzionale. Essa, al contrario, nasce dall'interazione dinamica fra la condizione di salute di una persona e il suo contesto di vita. Da ciò si evince quanto l'ICF non riguardi un "gruppo" perché, in realtà, classifica il funzionamento di tutte le persone: tutti, in un determinato momento della propria vita, possono imbattersi in un ambiente che ostacola il funzionamento e genera disabilità e discriminazione. La gravidanza, ad esempio, pur essendo una naturale condizione del ciclo di vita di una donna e non una patologia, può essere vissuta come una disabilità se compromette l'assunzione da parte di un datore di lavoro.

Agire per tutti

La convenzione sui diritti delle persone con disabilità dell'ONU del 2006 specifica proprio quanto sia importante individuare e potenziare non solo i facilitatori individuali rivolti alla persona con disabilità, ma anche quelli universali. Nel farlo richiama i principi di progettazione universale (*Universal Design*) che riguardano la progettazione e realizzazione di prodotti, ambienti, programmi e servizi accessibili a tutti, senza adattamenti o azioni specializzate. L'*Universal Design* nasce nell'ambito dell'architettura, allo scopo di creare strutture accessibili a tutte le persone, comprese quelle con disabilità, invece che agire ex post adattando ambienti in qualche modo inaccessibili a qualcuno. Di seguito, come *Universal Design for Learning* si è esteso anche in ambito educativo basandosi sull'implementazione di percorsi che garantiscono pari opportunità di apprendimento attraverso un curriculum flessibile e accessibile a tutti gli studenti, compresi quelli in difficoltà o con una certificazione di disabilità.

L'ICF, nonostante sia stato ratificato da venti anni, risulta ancora di difficile comprensione e trova delle sacche di resistenza, sia in ambito clinico che educativo e

sociale. La legislazione ha normato da tempo la sua modalità di utilizzo, prescrivendo la redazione delle diagnosi funzionali e della documentazione scolastica secondo i criteri del modello bio-psico-sociale. Provvedimenti di certo importanti ma che, più che una reale inclusione, realizzabile con interventi diretti a tutti, garantiscono ancora solo l'integrazione dei disabili, poiché suggeriscono facilitazioni pensate e rivolte a questi ultimi. Queste riflessioni potrebbero spiegare meglio le emozioni di cui si è parlato ad inizio articolo relativamente alle Paralimpiadi. Seppur importante, resta comunque una manifestazione speciale e parallela, un percorso condotto successivamente alle Olimpiadi ufficiali, un momento nel quale gli atleti, grazie alla plasticità che permette loro di ricorrere ad *abilità-altre*, respirano integrazione ma non vera inclusione.

La progettazione universale, inclusiva e culturale, deve partire necessariamente dalla scuola. L'introduzione di nuove discipline sportive in ambito scolastico, come ad esempio il Baskin, attività che si ispira al basket e che vede nella stessa squadra studenti con e senza disabilità, induce a pensare che la rigida struttura dello sport può essere sconvolta, che il grado di abilità differenti può essere funzionale al raggiungimento dello stesso obiettivo e che, davvero, nel limite è custodito il vero potenziale di ogni essere umano. ■

* docente di scuola primaria e professoressa a contratto di Pedagogia speciale dell'inclusione presso l'Università della Calabria e l'Università di Bologna

Dell'autrice segnaliamo:
Didattica funzionale e inclusione scolastica. Esperienze di Universal Design for learning in una classe quarta primaria alla XXIX Web-Conference Nazionale Airipa
www.airipa.it

Apologia del CORPO VISSUTO



La teoria Gender nasce in opposizione alla violenza maschile, ma non la sa curare

di Giovanni Salonia *

All'inizio ci sono le differenze. E Adamo ne ha paura. Di fronte al corpo di Eva, a quel corpo diverso dal suo, prima ha un'esplosione di stupore («Questa sì che ci voleva: è la soluzione che cercavo»), quindi si riprende il potere: «Da me sei stata fatta e sei come me», «carne della mia carne, ossa delle mie ossa» (Gen 2,23). E le dà un nome che ricorda che a lui appartiene: un nome che annulli la differenza. «Io sono *Ish* e tu *Isha*»: io *Uomo* e tu *Uoma*. Riduce al minimo le differenze ed inaugura (o legittima) il pensiero unico: quello maschile punto di riferimento della realtà. La donna dovrà decidere se e come rapportarsi a questa entità che esiste prima (in senso metaforico) di lei. Adamo dimentica che Eva è, fondamentalmente, sua sorella. Dalle stesse mani provengono i due corpi. Dimentica che la priorità temporale del corpo di Adamo non è e non deve trasformarsi in priorità di valore. A rifletterci bene, nella *Genesi* si opera (e si insinua) un capovolgimento della condizione umana: l'uomo non viene dalla donna, ma la donna viene dall'uomo (Dacia Maraini).

È vero che la gravidanza deve l'inizio al maschio, ma è dal corpo della donna che nasce un maschio (e una femmina). All'inizio le differenze generano divisione. E dire che Jahvè aveva messo nei corpi l'attrazione proprio per evitare scissioni e separazioni! La nascita di Caino, inoltre, offre ancora un'occasione alla donna per negare le differenze, per far scomparire Adamo: «Da Dio/con Dio ho guadagnato un figlio» (Gen 4,1). Nella storia di Caino

e Abele, Adamo è il grande assente (Gen 4,2-16): si assenta o viene messo da parte? Emerge una domanda: se fosse questa la radice più arcaica che trasforma il disagio della nascita del fratello in istinto fratricida?

Il potere violento del maschio

Da allora tutta la storia umana è riempita dalla paura delle differenze che trasforma, appunto, le differenze in lotta per la gerarchia del valore e del potere. E di tutte le differenze (culturali, politiche e religiose) la differenza dei corpi rimane radicale, decisiva, discriminante. La sopravvivenza della specie è l'obiettivo primario della condizione umana, ma il maschio si percepisce come colui che fa la storia, dimenticando che la sopravvivenza della specie è garantita dalla maternità. L'ordine patriarcale impone il pensiero unico, quello maschile, ed arriva a teorizzare una sorta di inferiorità del corpo femminile. Viene anche inventata "l'invidia del pene", negando che l'invidia riguarda il potere che la cultura ha assegnato alla natura: si può affermare che è il "pene sociale" ad essere invidiato. I maschi si autoassegnano (complice la condizione di sottomissione della donna) il potere di dare il nome alle cose, di imporre la propria parola e zittire quella della donna.

L'ordine patriarcale crea il potere e la violenza del maschio. E con un processo

di violenza implicita racconta che il potere maschile è scritto nei corpi e non è una costruzione sociale. Anche quando l'ordine patriarcale viene destrutturato, la violenza maschile permane. Sembra invincibile, talmente si è infiltrata fin nei nervi più occulti del vivere sociale. Nessuna lotta di donne, nessun cambiamento sociale sembra aver ridimensionato più di tanto il potere violento del maschio sulla donna.

La teoria Gender

Da questa triste realtà emerge e si afferma la teoria Gender. Un progetto che vede nella negazione del valore degli organi sessuali la necessaria decostruzione del paradigma sociale maschilista. Perché il sex perda il suo potere è necessaria la costruzione sociale dell'identità di genere. È l'unico modo - sostengono le teoriche del Gender (Butler e altre) - per prendere consapevolezza che le differenze tra il femminile e il maschile sono culturali e non naturali. Questo imbroglio di definire naturali differenze create da una cultura maschilista va smascherato. Solo neutralizzando il valore delle sessualità biologiche è possibile costruire a livello psicosociale una identità di genere. La teoria Gender intende sconnettere le facili sovrapposizioni con cui si identificava come natura - e quindi intoccabile - ciò che invece apparteneva alla cultura. L'invito della teoria



Gender è un ricominciare da capo: le differenze non derivano dal corpo ma sono costruzioni sociali.

È chiaro che anche se la teoria Gender ci offre ermeneutiche intriganti e certamente di crescita nella condizione umana, deve rispondere a delle domande significative che riguardano proprio il rapporto corpo-mente. Se le parole genuine nascono dal corpo, come è possibile non ascoltare il corpo? E se le neuroscienze dicono che il corpo impregna e decide la nostra percezione del mondo (Kandel, Keller), come possiamo pensare che l'identità sia una induzione data soltanto dalla cultura? E se ci fosse il rischio tipico delle teorie che nascono dalla patologia e non dalla fisiologia? Non sarebbe una novità! Il tanto rinomato "complesso di Edipo" si è rivelato un grave errore epistemologico che ha invaso (e invade) la cultura occidentale. In una famiglia in cui fluiscono sani i rapporti fra cogenitori nessun attaccamento "incestuoso" viene sviluppato: non è dal figlio che nascono desideri inappropriati ma è la relazione fra i genitori che crea sofferenze (e confusioni) relazionali. Il rischio, nella fattispecie, è che il vissuto maschile violento sia fisiologico e non ci si renda conto che in realtà è patologico. Che senso avrebbe costruire una teoria dalla patologia? Forse l'affermazione della De Beauvoir per cui "donna non si nasce ma si diviene" potrebbe essere riletta nel senso che esiste un essere maschio e femmina non visivo ma intimo di cui ognuno progressivamente deve prendere consapevolezza corporea.

Una terza via

Possiamo quindi proporre all'interno di questa scissione tra sex e teoria Gender l'orizzonte decisivo del corpo vissuto (Merleau Ponty). In altre parole, possiamo ipotizzare che, se un maschio vive nell'intimo il vissuto del proprio corpo maschile, sentirà il sex dentro una percezione di forza tenera nei confronti del corpo femminile? E se fosse proprio la mancanza di consapevolezza, il non avere l'esperienza intima, vissuta del proprio sex a creare la violenza di genere? Credo che ogni nuova

teoria - sottratta agli *idola tribus*, alla forza dell'ideologia e della moda - se ascoltata fino in fondo con rispetto e anche gratitudine, senza chiusure anticipate e senza adesioni ideologizzate, apre orizzonti nuovi inesplorati ma necessita di una rilettura attenta, aperta e positivamente critica.

Al di là della più o meno adesione alla teoria Gender dobbiamo coglierne la lezione antropologica. Il maschile e il femminile sono differenze e possono essere vissute come reciprocità se si matura una consapevolezza del proprio corpo che non confronta, ma che attinge l'intimo più intimo dei propri vissuti corporei dove le differenze non diventano potere ma solo apprendimento. Le differenze che ci segnano dall'inizio - nei corpi! - se vissute come apprendimento reciproco dalle diversità diventano ricchezza della condizione umana. Ascoltate in profondità, nel proprio corpo, le differenze si attraggono per creare una bellezza in più della condizione umana: la reciprocità dei corpi. Forse sarà solo collocandosi nel corpo vissuto maschile e femminile che si potranno sperimentare e imboccare le strade di una intima e luminosa reciprocità.

Non un figlio che sta male, ma una famiglia che ha bisogno di crescere e di accogliere i cambiamenti. La Terapia Gestaltica Familiare proposta da Giovanni Salonia dà chiavi di lettura e suggerisce modalità di cura che possano aiutare ogni famiglia a ritrovare la musica che dai loro corpi è generata e a riprendere a danzare la danza della vita. ■

* frate cappuccino, psicoterapeuta



Dell'Autore consigliamo:

La danza delle sedie e la danza dei pronomi

Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2017, pp. 184

FOTO DI STEFANO NAVA



COME FRAGILE FANGO CHE PULSA

a cura di Fabrizio Zaccarini

Stefano Nava è architetto, dipinge, scrive e illustra libri. Si presenta come uno che cerca percorsi possibili. Si è divicolato dal dilemma tra pittura e illustrazione rispondendosi: «perché limitarsi ad un linguaggio solo? Faccio quello che ho voglia di fare e basta!». Sposato con Caterina, ha due bambini, Francesco e Filippo. Bergamasco di origine vive vicino a Scandiano in una casa semplice e accogliente. Nel retro, un luogo magico, una ex stalla che ha fatto splendere di bellezza. È qui che ci incontriamo.

Il tuo libro dedicato a san Francesco si intitola “Un uomo”, non “Un santo” o “Un cristiano”. Perché un titolo così minimalista?

Io credo che Francesco sia tanto vicino a noi. La sua santità, forse quella di ogni santo, ma io in lui soprattutto lo vedo, consiste proprio nell'arrivare a capire chi sei come uomo. Credo davvero che lui abbia

realizzato, non so se posso dire tutto, ma certamente tanto, dell'umano che c'era in lui. Non a caso il nome di Francesco compare solo nell'ultima frase del libro. «Tu abbraccio calmo, io finalmente Francesco». Francesco ha davvero ritrovato la sua identità grazie al percorso di tutta una sua vita. Lì, finalmente, Francesco è se stesso.

Il tuo ultimo libro si intitola “Fango”, che facilmente si potrebbe associare a sporco, a schifo. Per te invece...

Il fango è oggettivamente un elemento composto, è terra ed acqua. E allora il fango mi è sembrato potesse fare da collegamento tra le parti del libro: il soffio (alcune tematiche importanti, partendo da Dio, che soffia sul fango modellato per creare l'uomo), l'acqua (diverse figure evangeliche), la terra (le relazioni decisive della mia vita, perché infine la Parola deve diventare carne). Trovo che sia molto bello sporcarsi le mani con l'argilla, con il fango. Noi del resto siamo così, infangati, fragili. E forse è

proprio qui, in questa nostra imperfezione, che sta la nostra bellezza. Siamo stati creati nel sesto giorno, non nella perfezione del settimo.

Sulla copertina di “Fango” c’è una ciotola che, appena diversa, ritrovo nel libro su san Francesco e anche qui, in questo luogo, come supporto materiale alla luce.

Sì, amo molto le ciotole, mi rimandano ad una tematica importante in Francesco, quella della restituzione. In “Fango” la ciotola è nel capitolo delle mie origini. Nel senso che se hai ricevuto, poi sei chiamato a donare. Nella ciotola non ci stanno troppe cose. Non puoi prendere e tenere tutto, anzi puoi prendere e tenere poco. E questa per noi oggi che ci riempiamo di cose, di informazioni, di impegni, è una provocazione veramente feconda.

Intendiamoci, anch’io tendo a riempirmi, a voler controllare tutto, ma, almeno nella mia ambizione, vorrei imparare a fare una cosa per volta, lentamente, senza ansie da prestazione. Mi piace andare qua vicino, da un contadino anziano, guardare come lavora, come sta con le mucche, anche senza far nulla, a volte. Ecco, io nella mia infanzia, dalla mia famiglia, dalla gente del mio paese, ho ricevuto tanto e non posso permettermi di non restituire questa ricchezza. Bisogna che la ciotola si svuoti per essere riempita ancora.

Tra le figure evangeliche che hai inserito nella seconda parte di “Fango” quali preferisci?

Direi la donna cananea. Per molto tempo mi sono sforzato, di fronte ai brani

difficili della Parola, di far tornare i conti secondo i miei schemi. Ora non cerco più di giustificare quello che non capisco, mi lascio interrogare e spiazzare dalla Parola. Ad esempio: davvero Gesù non vuole esaudire questa povera donna solo perché non è ebrea? Lascio la domanda aperta e così mi piace pensare che Gesù abbia imparato da una donna straniera a vedere in modo più aperto la sua missione. Lei ha un desiderio altissimo, perciò l’ho disegnata sui trampoli e anche Gesù sui trampoli perché si è arreso all’altezza del suo desiderio.

Poi Maria, ovviamente. Per lei ho voluto sottolineare l’essenzialità, per questo il primo piano e l’assenza di particolari intorno, solo il volto sereno, gioioso, e imperfetto di una ragazza. L’immagine di Giuseppe è molto diversa. Per Maria ho cercato un realismo radicale, per lui, uomo



Intervista a
Stefano Nava,
architetto e
illustratore

dei sogni, ho sottolineato la dimensione onirica. Lo volevo pronto a guardare al cielo, così gli ho disegnato quelle due grandi ali in costruzione, forse in riparazione, perché del sogno devi quotidianamente prenderti cura. Allo stesso tempo Giuseppe lo vedo ben piantato a terra, nelle cose di ogni giorno. Così gli ho disegnato due grandi zoccoli e tutto intorno gli arnesi del suo mestiere. In un mondo di fabbricanti di armi, lui è un fabbricante di ali, ma ben ancorato a terra.

Trovo un filo rosso tra l'immagine di tua moglie in dolce attesa, e l'immagine di tuo padre...

Hanno un atteggiamento meditativo che mi piace molto vedere nelle persone in genere, in particolare in mia moglie. Caterina era in attesa di Francesco, il primo figlio che abbiamo atteso a lungo. E non è stato facile accettare i tempi di un evento che solo in parte dipendeva da noi.

Mio padre l'ho ritratto così, perché era un uomo semplice, silenzioso e tanto rispettoso. Dipingeva, ma non ha fatto nulla perché io andassi nella stessa direzione, anche se credo che in realtà ci tenesse tantissimo. L'ho voluto nello stesso atteggiamento di Mosè al monte Nebo. Ho voluto ritrarlo, non nel nostro paese d'origine, tra i monti di Bergamo, ma qui in Emilia, dove mi sono trasferito molti anni dopo la sua morte. Guarda da destra a sinistra, in genere si fa il contrario, deciso a rispettare la mia "terra promessa". Uno sguardo dal futuro, da un Oltre sconosciuto, verso la mia vita, per vedere con gioia e rispetto il compiersi del sogno di suo figlio.

Tu, Stefano, lavori a Reggio Emilia come operatore sanitario nell'infermeria dei frati cappuccini. Che rapporto vedi tra il tuo lavoro e le tue creazioni artistiche?

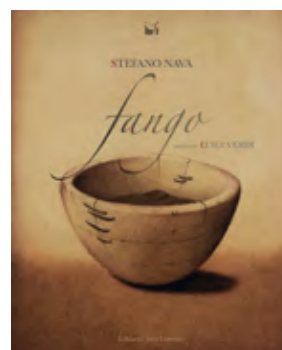
Sono due mondi lontani, ma io cerco di tenerli insieme, per evitare che dipingere sia solo un po' di poesia senza terra, e perciò senza vita, che non servirebbe a niente. Io senza questo lavoro, dedicandomi

tutto all'arte, correrei il rischio di rifugiarmi troppo nella dimensione eterea del soffio. Non è così semplice accettare la propria fragilità, essere nelle mani di Dio, stando, nella concretezza, nelle mani degli uomini, per essere curati, lavati, per tutto. È l'ultimo passo questo, quello in cui la tua fragilità esige di fidarti dell'altro. È prezioso per me lavorare al servizio di queste persone.

Lascio a te la conclusione, Stefano.

Desidero spendere una parola per il luogo in cui siamo, che io e Caterina chiamiamo "Grembo di terra". Questa è stata la mia opera durante il lockdown e vorremmo che fosse uno spazio aperto a incontri e relazioni belle.

E credo che sia questa la cosa più importante e la più difficile. Far entrare relazioni belle, qui, ma, soprattutto, nella nostra vita. Soprattutto dopo questi due anni che ci hanno chiesto di limitarci alle relazioni più intime e rivedere come possiamo relazionarci in autenticità. Ecco è questa la cosa che mi interessa di più. Ed è anche per questo che mi son deciso a rendere itineranti le illustrazioni originali dei miei libri, per incontrare parrocchie, gruppi giovani, in modo che la ciotola si svuoti, restituisca quanto ha ricevuto nella forma del dono che annuncia il Regno di Dio in mezzo a noi. ■



Dell'Autore segnaliamo:

Fango

San Lorenzo, 2021, pp. 120



FOTO ARCHIVIO BOTTEGHE E MESTIERI

EFFICIENZA E ACCOGLIENZA SI VANNO A SPOSAR

di Emanuele Mondini *

Dopo anni di esperienza nelle Operations di aziende multinazionali mi avvio alla libera professione, attraverso una sorta di anno sabbatico in cui ho avuto l'opportunità di iniziare a gestire la mia agenda con maggior libertà e dedicare parte del mio tempo all'amico Claudio presidente della Cooperativa Sociale Botteghe e Mestieri (<https://www.botteghemestieri.it>). Sotto la sua guida, insieme a Rita, sfoglina professionista, ragazze affette da disturbi psichici e psichiatrici sono state accolte e accompagnate ad imparare un mestiere tipico della nostra terra.

Il problema principale che Claudio mi poneva era la forte perdita sul conto econo-

È possibile coniugare l'attenzione ai più fragili con la sostenibilità economica di un'azienda

mico e la necessità di determinare un limite minimo di prezzo (e le relative economie di scala) per ciascuna referenza del listino per sviluppare il mercato. Sono ovviamente partito dall'analisi sulle modalità utilizzate fino a quel momento per determinare il costo del prodotto e, cronometro alla mano, ho misurato l'effettiva manodopera necessaria per ogni formato di pasta realizzata, per ogni fase della produzione (ripieni,

sfoglia, pastorizzazione, essiccazione, imballaggio, ecc...). Partendo da questi dati è stato possibile impostare le basi di un sistema di controllo di gestione e stabilire l'effettivo costo di produzione puntuale di ogni tipologia di pasta.

Lo scopo è chiaro

Qualcuno aveva sollevato delle perplessità sul metodo in un contesto protetto come quello della Cooperativa. I timori erano legati al pregiudizio che le difficoltà economiche di una realtà sociale fossero dovute inevitabilmente alla scarsa produttività delle persone fragili impiegate e che il cronometro "impietoso" avrebbe dato una maggior evidenza alla loro parte disabile.

Per me però era chiaro che l'obiettivo era ed è far lavorare le persone svantaggiate affidate alle loro cure dall'ASL o dai servizi sociali, quindi non potevo certo ragionare di efficienza nei termini di una sostituzione di quella particolare forma di manodopera. La sfida, come potrebbe essere colta anche in altre realtà, era di individuare altre leve di sostenibilità economica per salvaguardare gli scopi dell'impresa, primo fra tutti occupabilità e condizioni di lavoro rispettose delle persone presenti.

Il risultato è stato sbalorditivo: l'evidenza che la specializzazione raggiunta dalle ragazze assistite era confrontabile

con le sfogline professioniste che facevano da tutor. La loro produttività non era inficiata dalle loro disabilità. Il prodotto venduto conteneva un valore aggiunto di artigianalità manuale, che si rifletteva in qualità tradizionale di eccellenza. Il costo effettivo di manodopera non era la misura della disabilità, ma dell'abilità delle persone disabili al pari delle persone abili. L'eccesso di costo proveniva invece da temi di natura organizzativa.

I due principali fattori di criticità su cui occorreva lavorare per migliorare la sostenibilità economica dell'opera erano pertanto l'organizzazione del lavoro e il prezzo di vendita: entrambe leve di gestione aziendale governate dai *responsabili* della Cooperativa.

Le criticità

La prima criticità è stata affrontata prolungando il periodo di osservazione, attivando il monitoraggio di un percorso finalizzato a modificare certe abitudini. La misurazione scientifica del lavoro ha permesso infatti di quantificare l'incidenza di tempi morti e attività di set-up, da cui sono scaturite scelte organizzative a forte impatto sull'efficienza.

A titolo esemplificativo si riporta la più significativa, legata ad una migliore programmazione della produzione, per



FOTO ARCHIVIO BOTTEGHE E MESTIERI



ottenere una riduzione del numero di referenze giornaliere: risparmi di tempo sia nella preparazione delle postazioni di lavoro, sia nelle attività di pulizia quotidiana di fine turno. Questa leva di efficienza è risultata inoltre compatibile con le caratteristiche umane delle persone impiegate, perché la loro riabilitazione è favorita da una maggior ripetitività operativa e dal maggior ordine organizzativo.

In merito alla seconda criticità sono state individuate per un primo tentativo due referenze che, dai nuovi calcoli effettuati dopo le misurazioni, risultavano vendute ad un prezzo che non copriva neanche i costi vivi di produzione. L'aumento delle vendite su queste referenze avrebbe comportato un aumento delle perdite economiche... Paradossalmente se anche fosse emersa una scarsa produttività delle persone svantaggiate come origine di questo costo eccessivo, non c'erano margini di manovra su quel fronte: perché non si potevano sostituire con persone più produttive senza snaturare lo scopo stesso dell'opera.

D'altro canto le prime forniture ai supermercati erano iniziate solo da un anno ed era forte il timore che non venissero accettate delle revisioni di prezzo in aumento: non avendo alternative bisognava provare... perché ne andava della sopravvivenza della Cooperativa.

Sono stati proposti ed accettati aumenti fino al 20% rispetto al prezzo precedente e nei mesi successivi si è osservata comunque una crescita sui volumi di vendita per

quelle due referenze: era evidente che la bontà del prodotto reggeva prezzi più alti. La Cooperativa osava chiedere il giusto prezzo in grado di far quadrare i conti ed i consumatori apprezzavano l'eccellenza al punto da sentire giusto quel prezzo in relazione alla qualità.

Un percorso virtuoso

Il coraggio di fissare un prezzo più alto e la riduzione costi sul piano organizzativo hanno avviato un percorso virtuoso di risanamento dei conti, che ha potenziato gli scopi stessi dell'impresa: la sostenibilità economica per continuare ad offrire un luogo di apprendimento e riabilitazione per le persone bisognose di questo tipo di assistenza, a condizioni lavorative più adeguate, offrendo per di più al mercato prodotti alimentari di riconosciuta eccellenza, valorizzando materie prime del territorio genuine e controllate.

Con la crescita dei volumi emergeva un nuovo problema in merito all'affidabilità e continuità del servizio. Ma l'avvio dei suddetti cambiamenti organizzativi per l'efficienza ha determinato le condizioni di un ulteriore sviluppo competitivo anche dal punto vista logistico. In quel periodo si è introdotto per esempio un software gestionale per garantire la tracciabilità dei lotti delle materie prime sui lotti di produzione, riportati obbligatoriamente sulle confezioni dei prodotti destinati al banco frigo dei supermercati.

Questa esperienza dimostra che si possono raggiungere condizioni di sostenibilità economica impiegando persone svantaggiate - sviluppando e valorizzando la loro parte abile - e soddisfare contemporaneamente le esigenze del mercato senza snaturare, ma anzi migliorando le condizioni di lavoro per queste persone. Si può trovare una compatibilità reciproca tra le logiche dure del mercato e l'accoglienza attenta alle esigenze delle persone, anche quelle più fragili. ■

* **ingegnere**

Segnaliamo il sito:
www.botteghemestieri.it

«**Io sono Colui che sarò - che vorrò essere**»: è una delle interpretazioni del Nome rivelato dal Dio biblico a Mosè. Ci piace pensare che l'uomo sia stato creato a immagine di questo Dio, che si definisce per il suo futuro. Il carcere è disumanizzante perché inchioda una persona al suo passato. È nell'interesse del singolo e dell'intera società ripensarlo radicalmente perché diventi l'opportunità di dar vita a un futuro buono. «Non c'è niente di sbagliato in un perdono / Che se non sbaglio non capisco io chi sono» (Fiorella Mannoia).

a cura della **Redazione di "Ne vale la pena" di Bologna**

Io SONO colui che SARÒ

L'oggi sorge se
il domani c'è

DIETRO LE SBARRE

Incontri imprevisti

Da qualche anno guardo il mondo da un'angolazione diversa, distaccata, quasi mi fosse estraneo. Prima ne ero completamente partecipe sotto tutti gli aspetti. Me ne sentivo persino protagonista! In grado di incidere sulle sorti umane e progressive. Conducevo una vita piena di incontri, diviso fra cultura, politica e società; tra scrittori, artisti, musicisti... e mi dicevo: cavolo, eri solo un ragazzo alla periferia dell'impero e guardati ora, manca solo che ti si incontrino... quanta presunzione, quanta convinzione, e quanta finzione... già, perché intimamente sentivo (sapevo?) che qualcosa non andava, che non era quello che volevo, che cercavo: prigioniero della mia stessa costruzione. Ma, poi, era solo mia?

E la corona alla fine l'ho avuta, ma non d'alloro: di ferro! Lo stesso che mi chiude l'orizzonte. Sia chiaro: non me ne lamento. È il portato delle mie azioni. Però, da quel giorno d'ottobre, anno dopo anno, sembrerà un paradosso, mi sono sentito più vero, libero di essere solo ciò che sono. Quanti, stretti nella norma sociale della consuetudine, se lo possono permettere?

E di incontri ne ho fatti di nuovi, alcuni preziosi, che si sono aggiunti a quelli antichi, dispersi nel tempo dell'esistenza, ritrovati e non meno preziosi. Amici la cui verità è nel loro esserci, comunque. Così, quanti Moosbrugger ho incontrato (e io?) in questo microcosmo labirintico che chiamiamo carcere e in cui non è facile districarsi, divisi come siamo da muri di diffidenza, prudenza, violenza.

Eppure, per chi non si ferma all'interno di un universo di vite disgregate, lo stupore non manca: ho ascoltato racconti colmi di dolore, di speranze, di rabbia, di avventure, di disastri famigliari, economici. Di follie. Vite "sprecate" (quanta banalità categorizzante) che vivono: alcune ricche di umanità anche nelle peggiori delle



“devianze sociali”; e ho provato un senso strano di pudore mentre la mente riandava alla mia vita precedente. E ho imparato a non giudicare. Meglio, ci provo. Anche coloro che hanno rinunciato, che credono che la vita sia persa per sempre nella solitudine di un futuro che è già presente.

Ascolto. Parola impegnativa. Azione che spesso si teme perché, spesso, coinvolgente. Troppo. Meglio sentire. Meglio ancora se da lontano. Un brusio di sottofondo. Tutti parlano, pochi ascoltano, qualcuno capisce. Forse.

Sergio Ucciero

L'uomo che non si vede...

Il carcere, da quando esiste, e soprattutto da quando è diventato il principale strumento di esecuzione della pena, è un sistema fallimentare, nonostante i buoni intenti riformatori di tanti legislatori. Foucault ha però a questo proposito rilevato che forse dietro l'apparente fallimento si cela in effetti un grande successo per il controllo della società, giacché la prigione serve alla produzione di delinquenza tanto quanto la produzione di delinquenza serve a legittimare il sistema delle pene e, di conseguenza, di controllo sociale. L'istituzione carceraria spersonalizza, toglie l'identità. L'afflizione per la condizione in cui si vive e per la privazione dei diritti fondamentali è assolutamente prevalente rispetto ai nobili intenti costituzionali; non si tratta di opinioni ma di evidenze, viste le ripetute

condanne che lo stato italiano, comunque in buona compagnia, ha ricevuto per la disumanità del trattamento penitenziario.

Le evidenze della drammatica situazione delle carceri in Italia sono i suicidi, gli atti di autolesionismo, i fermenti, le colluttazioni, gli atti di violenza di cui a volte parlano anche i media. A chi ha occhi per vedere e orecchi per intendere nessuna prova è necessaria perché è tutto evidente, se solo ci si addentra nella realtà detentiva. Ma il nostro è uno dei tanti mondi che nessuno vuole vedere o ascoltare, come se gli uomini e le donne che lo abitano non fossero degni di appartenere alla famiglia umana.

Fabrizio Pomes

La vita in carcere è una malattia

Il disagio, avvertito come malessere e interpretato dal medico come malattia, può diventare malattia “vera”. In prigione operano meccanismi destinati a produrre “corpi docili” e “condotte normalizzate”, si cerca di controllare le menti, portando all’“inebetimento da carcere”. Si toglie ai singoli la potestà sul corpo, cercando di ottimizzare gli esiti della reclusione. Ci si preoccupa solo di salvare la vita dal suicidio, ma quale vita? Il disagio si avverte fin dall’entrata in carcere: subito si manifesta la perdita dei riferimenti del tempo e dello spazio e che la “realtà” non ti appartiene più. Il “nuovo arrivato” è segnato anche dalla perquisizione, questa specie di iniziazione, non sadica né feroce, ma ottusa, è il



primo segno e il corpo reagisce avvertendo la perdita della propria autonomia e del controllo su di sé.

Altre disfunzioni sensoriali si manifestano incorporando il nuovo linguaggio a cui il neodetenuto deve abituarsi: spesso si avverte la sensazione che la vista sia calata, a conferma dell'intenzionalità della nostra percezione visiva che, per vedere, ha bisogno di un corpo che guarda e di qualcosa da guardare. Molti denunciano una progressiva modificazione dell'olfatto, così come dell'udito, del tatto e del gusto. Tutti i sensi sono deteriorati dalla permanenza in carcere e ognuno di questi deterioramenti può trovare ragioni oggettive nelle condizioni di carcerazione anche se gli studi recenti dimostrano che esse non sono sufficienti a giustificarli.

Le finestre del carcere sono piccole, munite di sbarre arretrate rispetto alla parete. Così la luce filtra poco e le persone vivono sotto la luce artificiale che è mal distribuita e mal posizionata come anche la TV che spesso è sempre accesa. Specialisti hanno messo in risalto che il deterioramento visivo è troppo veloce per essere addebitato a queste cause.

Per quello che riguarda l'udito, la percezione sembra diversa: non si sente meno, anzi la sensibilità è aumentata. È molto interessante che l'acuirsi dell'udito si contrapponga all'abbassamento della vista, quasi servisse un modo per orientarsi e riconoscere il pericolo. Molti usano tappi auricolari per attenuare i rumori in

modo da riuscire a dormire più tranquilli. Il carcere è anche odore, odore pesante. Qualcuno dice che «il naso non funziona più, l'odore della galera è sempre lo stesso!». Questa soppressione della capacità di localizzare gli odori avviene nei primi 4-6 mesi di incarcerazione, ma dopo si sviluppa ancora in modo diverso. Forse, abituati a questo odore si diventa più sensibili... mi è capitato di sentire l'odore di una birra a metri di distanza, l'odore dell'infermiera, il dopobarba degli agenti, di capire, entrando in una stanza, se prima vi era un uomo o una donna.

Persino la percezione del tatto cambia, a causa anche della mancanza di contatto, del poco lavoro: ad alcuni il palmo della mano diventa meno sensibile, e non sentono più quello che toccano. Per contro esiste un fenomeno non compreso dagli agenti e dal personale sanitario, e cioè quello dell'iperestesia, che consiste in una acuta sensibilità cutanea, che porta le persone a reagire anche eccessivamente al semplice sfioramento di un oggetto o di una persona. Altri sintomi sono le alterazioni della pelle, come foruncoli, acne, psoriasi, resistenti ai comuni antibiotici e cortisone. La pelle dell'uomo può essere vista come uno schermo, sul quale viene proiettata la storia della vita, oppure considerata uno specchio che riflette gli stati d'animo, le paure, l'emozione. La vita ristretta amplifica tutto, nel bene e nel male, e forse è di per sé una vera malattia.

Martucci

Questo thè comincia con una collana di belle parole che Maura compone per aiutarci ad entrare nel tema: «Quando ho pensato al vastissimo tema che ci aspetta - l'antropologia, ovvero lo studio che riguarda l'umano - ho pensato che la cosa migliore fosse cercare di individuare delle parole che ci guidassero un po' nella discussione e così me ne sono uscite diverse, tutte legate fra loro in qualche modo e nella mia testa anche un po' consequenziali. Ecco, ve le scrivo qui: identità, diversità, relazione, limite, conflitto ed infine armonia. Sono parole concrete, che tutti abbiamo sperimentato. Oggi più che mai però vi chiedo di non dimenticare le nostre regole di discussione...».

*a cura della **Caritas Diocesana di Bologna***

NEL CAOS CALMO DELL'UOMO

Ricettario incompleto
di umanità compiuta

IL THÈ DELLE BUONE NOTIZIE

Vicino a Maura, Maurizio commenta: «Maura, tu insisti sempre sulla regola di non criticare, di non giudicare, non interrompere...». «Hai ragione, Maurizio. Purtroppo però siamo sempre molto abituati a giudicare e spesso lo facciamo senza pensarci. In questo modo, inevitabilmente, ci mettiamo ad un livello superiore, usciamo dal cerchio. È profondamente sbagliato e dobbiamo starci molto, molto attenti. Tutti noi. Nemmeno ci accorgiamo che invece l'altro ha una sua storia personale, un suo vissuto individuale ed esperienze che gli hanno insegnato, nel bene e nel male, moltissime cose. Dunque dobbiamo sempre ricordare che non possiamo mai supporre

di sapere davvero ciò che riguarda l'altro, né tanto meno possiamo permetterci di giudicarlo senza nemmeno conoscerlo...».

Il sud, il nord e viceversa

«Ma scusate però: di che cosa dobbiamo parlare esattamente oggi?», si inserisce Maria Rosaria, sempre concreta. Maura le sorride: «Ecco il punto: cosa è che ti fa sentire un vero essere umano, una donna in particolare, Maria Rosaria?». «Ah lo so! È l'esperienza degli anni!», risponde Maria Rosaria con l'entusiasmo di un alunno che si scopre ben preparato. «Sono maturata col tempo e le esperienze che ho fatto le ho ascoltate tutte. Prima andavo così», e la mano si muove dipingendo grandi curve nell'aria, «ma adesso invece penso, pondero e poi agisco. Traggo il meglio dalle cose



e non mi giudico più. Quando ero giovane mi dovevo sempre truccare, essere sempre in tiro... non mi accettavo e credevo che gli altri mi volessero così. Eh... ero piatta qui una volta, non avevo la pancia...», dice seguendo il filo dei ricordi, le mani appoggiate all'addome, «ma ora è decisamente molto meglio, perché mi accetto come sono e mi sento bene. Quando si è giovani si è anche tanto incoscienti!».

«Io sono rimasta colpita dalla parola “diversità”», dice Rita, seria. «Ero bambina, venivo dalla Puglia. Poiché mia sorella più grande si era sposata qui a Bologna, i miei hanno deciso di trasferire tutta la famiglia per starle vicino. Ho scoperto presto tutta la diversità che inconsapevolmente mi portavo dietro: ho dovuto faticare tanto per farmi accettare. Ne soffrivo. Le mie radici regionali mi hanno fatto tribolare e, ancora oggi, chi fa le battutine sui meridionali riesce a ferirmi. Ci soffro ancora tanto. Dunque ho sperimentato sulla pelle che diversità significa problema, dolore...». «E pensare che nella storia del mondo la cultura è sempre progredita da sud a nord! Dovremmo ricordarcelo più spesso!», commenta amareggiato Maurizio scuotendo la testa.

«Già, ma non è facile!», interviene Leone. «Da quando avevo 14 anni, mia madre mi ha lasciato libero di fare qual-

siasi esperienza volessi: ero libero e lei non interferiva mai con le mie scelte. Non così per le mie sorelle, che hanno dovuto aspettare la maggior età per sposarsi ed andare via di casa... ma questa differenza di trattamento ha poi creato dei conflitti fra noi fratelli ed è anche per questo che me ne sono andato al nord... dove anche io ho sperimentato una profonda diffidenza nei miei confronti, proprio perché venivo dal sud dove le abitudini sono tanto differenti».

Se l'immagine è più della realtà

A prendere la parola è poi Daniele: «Cosa mi fa sentire uomo? Il fatto che lo sono, che mi sento di appartenere al genere umano, anche se uomo o donna non mi importa... e poi però mi sento anche “mio”, diverso da tutti, ho una mia identità. Per questo conflitto spesso con gli altri: sono unico! Oh, ma lo sapevate che la prima divinità ad essere adorata è stata il Caos? Ed in effetti è proprio dal casino che può nascere qualcosa di nuovo, di più vero. In questo senso il caos ci aiuta anche a trovare una nuova armonia. Però non è bene che i conflitti diventino troppo seri: se non c'è modo di negoziare è meglio che ciascuno trovi i propri spazi. L'armonia è anche solitudine, per me. Alla fine, per stare bene con gli altri, bisogna sapere star bene con se stessi e per farlo occorre chiudere il

rumore fuori e trovare se stessi». «Il mio essere me stesso: ecco la mia maledizione», interviene di spinta Gabriele, agguerrito più che mai. «Ragiono solo con la mia testa e finisce che mi trovo scomodo ovunque. La mia identità è ragionare con la mia testa ma questo mi mette in conflitto con tutti! Vi faccio un esempio: domenica sono andato alla manifestazione no-mask in piazza, ma sono rimasto davvero deluso. Quando sono tornato a casa, ho visto delle foto dell'evento, fatte ad arte per far sembrare che ci fosse tanta gente e quindi per avallare la nostra tesi, ma eravamo pochi in realtà... e allora mi domando: ma questi trucchetti non li usavano gli altri? Dunque son tutti uguali! Così finisce che un libero pensatore non trova mai sostenitori...».

Nel giardino l'unità dei fiori

«Per arrivare alla mia identità, ci ho messo anni», dice Serena, lo sguardo avanti e gli occhi in movimento come se guardasse un treno transitare sui binari. «Finché ho vissuto in casa ho sempre cercato di essere come gli altri mi volevano. Credevo che così avrei creato meno problemi ai miei: già ne avevano tanti. Per molto tempo non ho capito chi ero e cosa volevo. Per anni ho fatto così schivando, nascondendomi, fingendo. Poi ho cominciato a

sentire che stavo bene solo quando potevo esprimere le mie idee ed essere finalmente me stessa. A quaranta anni ho attraversato una crisi depressiva molto forte, proprio perché ho compreso allora che ero diversa da come mi ero presentata a tutti e da lì, piano piano, mi alleno ogni giorno a dire la mia senza urlare, né prevaricare. Non è uno sport facile però...». Maura ci guida delicata verso il termine dell'incontro: «Ci avviamo alla conclusione e vi chiedo di condividere rapidamente cosa vi serve per sentirvi "ancora più umani". Qualcosa che vorremmo per noi e per tutti e per il quale siamo disposti a lottare insieme...». Il cerchio esprime i suoi desideri: meno preoccupazioni e più consapevolezza di sé; maggiore calma e serenità nell'accettare per ciò che si è davvero, ma anche il desiderio di essere considerati dagli altri e di realizzarsi nelle proprie capacità uniche, per lasciare un segno in questo mondo...

Il giro si chiude e Maura ci regala la lettura di un breve testo, attribuito a Seneca: «La terra è un solo paese, siamo onde dello stesso mare, foglie dello stesso albero, fiori dello stesso giardino». E tutti sempre invitati all'unico gustoso thè della condivisione... mi vien da aggiungere guardando la nostra gente, così colma di tanta meravigliosa umanità. ■



FOTO CHE PARLANO

di Annalisa Vandelli, fotoreporter



Con tutto ciò che ti rende intenta, per ore china su un piano, che piano non può andare o si ferma la produzione. Pensi ai tuoi figli a casa e quelli per la strada. Pensi alla riproduzione di ciò che non si replica e del tempo

che piano scivola giù dal piano. Pensi piano a quel piede che schiaccia e non si vede.

Addis Ababa, 2016

Con tutto ciò che si spacca nel vuoto in molecole d'odore e fissa dentro il naso la condanna, per ore. Per ore di aspirazione in cambio di sopravvivenza. Cosa sognavi, a cosa aspiravi prima che dalle narici si incolasse tutto il resto che hai di dentro?

Addis Ababa, 2016



Con tutto ciò che allunga la tua mano per imprese straordinarie. Tutto ciò che è strumento e ti inchioda al tavolo come la suola della scarpa che stai costruendo per i passi di un altro. E vorresti ci fosse scritto sopra NON CALPESTARE.

Strumento, strumento di strumento, a te che tagli e incolli come me che uso tasti invece di forbici e martelli: non guardarmi come non vuoi essere guardato...

Addis Ababa, 2016



Quest'estate ci hanno lasciati due fratelli piuttosto diversi tra loro:

padre Luigi Martignani, professore, ufficiale della Segreteria di Stato, bibliotecario e archivista, uomo delle istituzioni; e fra Marcellino Botticelli, uomo semplice, che ha trascorso la vita tra padelle e pennelli da imbianchino-pittore. Li ricordiamo entrambi con uguale affetto.

*a cura della **Redazione di MC***

STRUMENTI PER MUSICHE CELESTI

FRATELLI DIVERSI: PENNA E PENNELLO

RICORDANDO PADRE LUIGI MARTIGNANI

Per 29 anni in Segreteria di Stato; per 26 anni responsabile della Biblioteca centrale e per 16 anni dell'Archivio generale dell'Ordine.

Borgo Tossignano, 17 luglio 1955
† Bologna, 15 luglio 2021

Dal Borgo a Bologna Organizzato, preciso, puntuale è stato sempre padre Luigi Martignani. All'appuntamento con il Signore è arrivato addirittura in anticipo di due giorni, rispetto al suo compleanno; ma in anticipo di molti anni è arrivato rispetto alle attese dei suoi famigliari, dei confratelli, degli amici, dei colleghi di lavoro. Nella tesi di laurea alla Gregoriana aveva approfondito "Il giorno di Cristo nel quarto vangelo"; inaspettato è giunto anche "il giorno di Luigi" che ha festeggiato il suo sessantaseiesimo compleanno in cielo con i genitori e con il confratello compaesano padre Cassiano Calamelli. Vediamo allora brevemente "le opere e i giorni" di padre Luigi Martignani.

Era nato a Borgo Tossignano il 17 luglio 1955, figlio di Francesco e Teresa Montani, battezzato lo stesso giorno nella chiesa parrocchiale di San Bartolomeo.

Dopo le scuole elementari nel suo paese, frequenta le medie nel seminario dei cappuccini di Imola e il ginnasio presso il seminario diocesano di Imola. Il 20 settembre del 1971 entra nel noviziato dei frati cappuccini di Cesena e il 1° ottobre del 1972 emette la sua prima professione religiosa; dal '72 al '75 frequenta il liceo presso il seminario regionale di Bologna; passa poi al corso filosofico-teologico, prima nello studio interno dei cappuccini e poi, dal '77 all'80 nel seminario regionale di Bologna. L'8 dicembre del '78 emette la sua professione perpetua e il 28 giugno del 1980 viene ordinato sacerdote dal cardinale arcivescovo Antonio Poma.

E poi Roma

Viene subito inviato a Roma nel Collegio internazionale San Lorenzo da Brindisi per studiare teologia biblica alla Gregoriana, dove otterrà la licenza nel 1982. Dal 1983 al 1987 è nella fraternità di Santarcangelo come maestro dei postulanti. Nel capitolo provinciale dell'87 viene eletto secondo consigliere provinciale e si trasferisce a Imola come guardiano, vicesegretario per le missioni e codirettore della rivista "Messaggero Cappuccino". Qui porterà avanti con intelligenza numerose iniziative, come la cura del gruppo cappuccini e del Cineforum. Nel 1990 ritorna al Collegio San Lorenzo da Brindisi per conseguire la laurea in teologia

biblica che otterrà nel 1998, pubblicata nella collana *Analecta Gregoriana*, 275. Per alcuni anni ha poi anche insegnato nella prestigiosa pontificia università romana.

Il 1° ottobre 1992 viene nominato addetto alla Segreteria di Stato, nella sezione per gli Affari generali. Inizialmente è stato destinato alla sezione di lingua italiana, che cura tra l'altro i discorsi e le pubblicazioni del santo padre. Dal 2001 è stato trasferito all'Ufficio che si occupa del personale religioso e laico della curia romana. Da novembre scorso ha prestato servizio alla terza sezione della Segreteria di Stato, che si occupa del personale diplomatico della Santa Sede che lavora in Vaticano e in tutte le rappresentanze pontificie nel mondo. «Non c'è bisogno di dirvi - ci ha scritto il suo Superiore in Segreteria di Stato - quanto padre Luigi fosse apprezzato e stimato».

Oltre che in Segreteria di Stato, Luigi ha prestato il suo servizio anche per l'Ordine cappuccino. Dal 1995 al 2019 è stato amministratore della biblioteca centrale dei cappuccini e dal 2005 al 2019 anche dell'archivio dell'Ordine. Tante sono state le iniziative che ha organizzato per i bibliotecari cappuccini delle varie Province, e tanto ha fatto per arricchire la biblioteca centrale con nuovi apporti dalle biblioteche che chiudevano in vari conventi d'Europa.

Luigi e gli amici

Padre Vincenzo Criscuolo, per molti anni nell'Istituto Storico dei Cappuccini e ora relatore generale della Congregazione

delle Cause dei Santi, lo ricorda così: «Ho avuto la grazia di condividere con padre Luigi molti anni del nostro comune percorso di vita, soprattutto nel nostro Collegio internazionale San Lorenzo da Brindisi a Roma, prima come studenti, poi con diversi impegni, all'interno e all'esterno delle mura conventuali. Ufficiale presso la Segreteria di Stato in Vaticano, amministratore della biblioteca centrale dell'Ordine e dell'archivio generale: sono tre incarichi che normalmente vengono ricoperti da tre persone differenti, e che invece padre Luigi ha compiuto da solo, con saggezza e competenza. È stato un grande lavoratore, autentico e lineare nella sua attività e nelle sue decisioni, comprensivo e disponibile al dialogo e all'incontro, estimatore dei valori dell'amicizia e della fraternità, guidato e sorretto da profonde motivazioni spirituali». Dal 2019 risiedeva nel convento di San Fedele, in via Cairoli, continuando il suo servizio nella Segreteria di Stato.

Mons. Gianluca Pezzoli, capo della sezione italiana della Segreteria di Stato, lo ricorda come «un grande maestro e un vero amico. È stato un grande maestro fin da quando, entrato in Segreteria di Stato nel settembre del Duemila, sono stato affidato a lui per la formazione. Giorno dopo giorno, per circa cinque anni, alla sua scuola ho imparato a svolgere il servizio che mi era richiesto. Formatore esigente al punto da rasentare a volte la durezza, sapeva però spronare i suoi "allievi" dando loro fiducia. Sapeva stemperare le inevitabili tensioni e difficoltà con umorismo e semplicità francescana. Per me è stato anche un vero amico, a livello umano e spirituale, attento e rispettoso, discreto e fedele».

Luigi e le radici

Padre Luigi è sempre rimasto molto legato alla Provincia: le festività le trascorreva sempre in Romagna, soprattutto a Imola o a Castel San Pietro. Legatissimo era alla sua famiglia e a Borgo Tossignano. Il parroco don Marco Baroncini lo ricorda come un amico, uno che «sapeva incontrare la gente importante e quella semplice. Veniva nei giorni



festivi, sempre disponibile a celebrare l'Eucaristia nella nostra parrocchia, ma andava anche là dove c'era bisogno di aiuto, Codrignano, Castel del Rio, Fontanelice... Uno dei suoi punti di riferimento era il missionario cappuccino padre Cassiano Calamelli: credo che la sua vocazione sia nata guardando questo suo compaesano».

Aveva tanti amici che andava volentieri a trovare, intrattenendosi con loro in simpatiche conversazioni con l'immane sigaro in bocca. Quando arrivava in fraternità, sempre preannunciandosi con precisione curiale, era una festa, certamente non solo per i generosi regali che portava. Aveva un culto per l'amicizia, che coltivava con grande sensibilità. Quanti amici hanno potuto approfittare della sua ospitalità romana e della possibilità di visitare con lui i giardini vaticani e la Cappella Sistina...

Sapeva mantenere scrupolosamente i segreti d'ufficio. Alla domanda «come sta il Papa?», rispondeva sempre sorridendo: «da Papa». Ha collaborato spesso con il nostro bimestrale *Messaggero Cappuccino* e con il settimanale diocesano di Imola *Il Nuovo Diario Messaggero*. Una scrittura giornalistica la sua, ma sempre precisa e accattivante. Davide Santandrea della Redazione del settimanale scrive che «i contatti di padre Martignani con la nostra Editrice non sono stati sporadici. A ottobre 2020 era presente alla serata di festa dei 120 anni del settimanale diocesano ed è stato lui, lo scorso anno, a firmare la prefazione al libro *Pedalando da Borgo a Santiago de Compostela*». Seguiva da vicino anche la vita dei confratelli cappuccini della Provincia dell'Emilia-Romagna, con particolare attenzione al convento di Bologna, alla biblioteca e all'archivio.

Epilogo per una nuova Segreteria

Il 2 aprile di quest'anno, venerdì santo, nella chiesa di Castel San Pietro ha celebrato con me la liturgia della passione e morte del Signore; poi è andato a Borgo Tossignano in famiglia e in parrocchia. Il lunedì dell'Angelo, facendo ritorno a Roma, ha perso conoscenza ed ha avuto un incidente automobilistico. Gli esami a

cui subito si è sottoposto hanno rivelato la presenza di un tumore maligno molto aggressivo e rapido nell'evoluzione. Non è stato possibile intervenire chirurgicamente. È stato ospitato nella nostra Infermeria provinciale di Reggio Emilia, seguito fraternamente sia dal medico fra Giacomo sia dalla sorella e dal nipote Mattia. Ha trascorso le ultime settimane nell'Hospice dell'Ospedale Bellaria di Bologna, dove ha ricevuto da fra Salvatore gli ultimi sacramenti. È spirato la sera del 15 luglio.

Padre Luigi ha lavorato con fedeltà scrupolosa e competenza per 29 anni al servizio di tre papi: Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Francesco; nello stesso tempo si è preso cura per 26 anni della Biblioteca centrale dell'Ordine e per 16 anni dell'Archivio generale, senza mai dimenticare la sua Provincia cappuccina, la sua parrocchia di Borgo Tossignano e la sua diocesi di Imola. Dotato di viva intelligenza, di grande resistenza nel lavoro e di notevole capacità organizzativa, ha fatto fruttare i numerosi talenti ricevuti.

Siamo certi che ora il padrone della vigna l'ha accolto con le parole evangeliche: «Vieni, servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo Signore» (Mt 25,21). Ci piace immaginare padre Luigi ancora al lavoro, ora nella Segreteria del Padre eterno.

Dino Dozzi

Nella mattinata del 21 luglio i confratelli e i colleghi della Segreteria di Stato hanno dato il loro saluto a padre Luigi Martignani nella chiesa di San Giuseppe a Bologna; la celebrazione è stata presieduta da mons. Jan Pawlosky, segretario per le rappresentanze pontificie nel mondo. Nel pomeriggio dello stesso giorno è stato dato un secondo saluto a padre Luigi a Borgo Tossignano: la celebrazione è stata presieduta da mons. Giovanni Mosciatti, vescovo di Imola. Molto partecipate sono state entrambe le celebrazioni; mons. Maurizio Rueda Beltz, vicesegretario delle rappresentanze pontificie, ha letto un messaggio del santo padre. Padre Luigi Martignani riposa ora nel cimitero di Borgo Tossignano.

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE



RICORDANDO FRA MARCELLINO BOTTICELLI

Frate semplice e originale,
con doti artistiche e notevole
capacità comunicativa

Sant'Agata Feltria (RN), 14 aprile 1942
† Bologna, 14 agosto 2021

È nato e ha trascorso la prima infanzia nell'alto Montefeltro. Il suo mondo familiare era un minuscolo gruppo di case poco sopra la cittadina di Sant'Agata Feltria in località Monte Benedetto. Nel gennaio 1947 una grave lutto colpì la sua famiglia: morì la madre. Il padre non si risparmiava nella fatica, e lavorava nel suo campo giorno e notte. Benché ancora bambino, Gino dava una mano alla magra economia familiare conducendo al pascolo la sua unica pecora.

La "vocazione"

Sul finire dell'autunno del 1952, alla casa di papà Armando bussò un frate, padre Giancarlo Guidi, pure lui originario del luogo, che fece la sua proposta. Papà Armando, benché perplesso, accettò.

Fra Marcellino ricordava ancora il giorno della partenza: padre Giancarlo giunse in bicicletta con una cassa da frutta sul portapacchi dietro il sellino. Vi collocò Gino, peraltro molto piccolo, e si avviò per la discesa che portava al paese. I freni della bicicletta erano fuori uso, ma il frate, previdente, aveva assicurato una grossa fascina legata dietro la ruota posteriore, che li seguiva con una nuvola di polvere. A Sant'Agata salirono sulla corriera di linea, che li scaricò a Cesena. Di qui, in treno, proseguirono per Imola, al convento dei cappuccini, presso il quale vi era il seminario.

Il seminario non era ancora del tutto terminato nella sua costruzione e i fratini seminaristi erano stati sistemati provvisoriamente nella casa estiva di Bellavalle (Sambuca Pistoiese). Per lui era già stato deciso che sarebbe rimasto solo fratello: terminata la scuola dell'obbligo, lasciò gli studi e si dedicò unicamente al lavoro.

Nel 1959 fu ammesso al noviziato e prese anche un nuovo nome, come era in uso a quei tempi. E quale miglior nome per lui, ancora bambino nonostante l'età, se non quello di Marcellino, con evidente ispirazione al protagonista del film allora negli occhi di tutti, frati compresi, *Marcellino pane e vino*? Cominciò il noviziato sotto la guida del padre maestro Guglielmo Gattiani, ma soprattutto di un frate laico anziano, pieno di tanta sapienza evangelica e francescana, fra Davide da Castel di Casio. Questo gli avrebbe insegnato a cucinare e a svolgere tanti altri piccoli servizi preziosi per la vita di una comunità di frati. Frate Masseo, già esperto nel lavoro della cerca, avrebbe insegnato a fra Marcellino come comportarsi e come presentarsi alla gente. Per la questua in città o gli immediati dintorni i due inforcavano biciclette raccattate chissà dove. Il fondo stradale della ripida discesa, che dal convento raggiungeva le prime case dell'abitato cittadino, era sconnesso e presentava profondi solchi scavati dall'acqua piovana. I freni fuori uso delle biciclette mettevano i due frati in pericolo di capitomboli ogni

volta che scendevano. Qualora la velocità si facesse troppo elevata, a metà strada imboccavano la stradina che saliva alla Rocca Malatestiana per riuscire a fermarsi.

Cuoco a Bologna e a Comacchio

Nel 1963 fu trasferito nell'Infermeria provinciale di Bologna come cuoco e per dare una mano all'amico infermiere fra Crispino Mescolini. Qui cominciò ad apprendere da autodidatta i primi rudimenti per poter suonare l'organo. Non era un organista raffinato, ma sufficiente per accompagnare in maniera decorosa i canti liturgici e renderli più dignitosi; se poi vi aggiungeva anche la sua voce baritonale chiara e potente, la liturgia ne risultava ulteriormente arricchita.

Con l'arrivo in infermeria di un uomo che fungeva da domestico nel convento di Lugo e che si fece carico della cucina, Marcellino fu trasferito sempre come cuoco nel periferico convento di Comacchio (FE). Dato che il superiore del convento era piuttosto parsimonioso, fra Marcellino doveva industriarsi a cercare qua e là qualcosa oltre lo stretto necessario. Si recava dai pescatori di ritorno dalla pesca notturna, che gli donavano sempre una buona quantità di pesce fresco. Una volta chiese di salire in barca con loro per una battuta di pesca, credendo di cavarsela in poche ore. Rimase invece fuori al mare aperto per

ben tre giorni, durante i quali non solo aiutava i pescatori nel lavoro, ma soprattutto cucinava. Marcellino in cuor suo sapeva che il padre guardiano non avrebbe presa per niente bene quell'assenza e lo avrebbe potuto accusare di essere un *frate fuggitivo*: una cosa molto grave secondo le regole fratesche, anche se i pescatori attraverso la radio avevano avvertito i carabinieri di comunicare la cosa ai frati. Quando Marcellino fece ritorno in convento, la comprensibile bufera del padre guardiano era già sbollita: «Ben tornato, pescatore!», si limitò a dirgli. Una comprensione alquanto interessata, in considerazione dell'abbondante quantità di pesce che il *fuggitivo* aveva portato con sé.

Dopo alcuni anni passati a Lugo di Romagna, nel 1969 la svolta: fu destinato a Bologna e lì rimarrà fino alla fine dei suoi giorni. Come lavoro gli fu assegnato, oltre a quello di dare una mano nell'infermeria provinciale e in portineria, quello di tinteggiatore dei conventi, avendo già dato altrove prova di notevole maestria nel saper indovinare i colori dove doveva riprendere pareti già tinteggiate.

Pennello e uova sode

Fu a Bologna che Marcellino sviluppò pienamente le sue capacità artistiche. Un giorno gli fu donato un manuale di pittura con le nozioni basilari per la formazione



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

di un pittore, e la lettura di quel volume gli consentì di apprendere le tecniche necessarie non solo per dipingere, ma anche per restaurare statue e quadri rovinati.

Quando si recava a tinteggiare altri conventi, l'orario di lavoro non conosceva soste, spesso neppure per mangiare. Si accontentava anche solo di farsi bollire una decina di uova, che avrebbe mangiato tra una pennellata e l'altra. A Bologna mise su anche uno studiolo, dove custodiva di tutto, in cui non solo dipingeva, ma restaurava soprattutto statue di ogni dimensione, di cui ricostruiva con maestria anche le parti mancanti, ridonando loro il primitivo splendore. Ha ripreso nella nostra chiesa di Faenza tutte le pitture della volta che si stavano polverizzando e le decorazioni delle pareti. Fu un lavoro lungo, ma che ebbe persino il plauso di uno specialista della soprintendenza delle belle arti.

Quando l'infermeria provinciale di Bologna subì il lungo lavoro di una totale ristrutturazione (1988-1991), Marcellino si sobbarcò al gravoso impegno dell'imbiancatura di tutti gli ambienti. Trovò pure il tempo di dedicarsi a dipingere due copie del Crocifisso di San Damiano. La prima, alta poco meno di due metri, per il convento di Cesena (prima del 1990), la seconda, alta 235 cm (nel 1993) collocata nell'Aula Magna del convento di Bologna. Due opere veramente impegnative che hanno richiesto da lui notti insonni e tanta pazienza. Forse sono la testimonianza più forte della sua capacità di artista.

Sacrista della chiesa di San Giuseppe

Nel 1999 fu nominato sacrista della nostra chiesa-santuario di san Giuseppe. Così apprese a dividere il suo tempo ad accogliere la gente, ascoltandola e dando i suoi consigli. Consigli non solo spirituali, ma anche come curarsi dei propri mali. Tutto questo perché aveva scovato chissà dove dei libri che insegnavano tecniche che pretendevano di guarire tutti i possibili mali. Tanti accorrevano a lui e, a suo dire, ne partivano guariti o quantomeno migliorati. Fu sempre in questo periodo che scopri, tra una lettura e l'altra, *L'Evangelo come*

mi è stato rivelato, un'opera in dieci volumi che ripercorre tutta la vita di Gesù, scritta da Maria Valtorta. Quest'opera riporta episodi e fatti di vita quotidiana che non compaiono nei vangeli canonici o presentati solo in forma ridotta. L'autrice si limita a descrivere minuziosamente le visioni di carattere mistico che sosteneva di avere con Gesù e con la Beata Vergine Maria. Marcellino ne divenne un invincibile sostenitore. Tuttavia Marcellino, con questi nuovi interessi, non dimenticò di tralasciare il suo talento di pittore, che continuò a coltivare sempre con passione.

Negli ultimi anni la sua salute cominciò a mostrare delle crepe, e circa un anno fa ebbe a soffrire di gravi disturbi gastrici. Marcellino non se ne dava pensiero più di tanto, convinto che i suoi mali prima o poi dovessero guarire spontaneamente. Ne uscì solo quando il superiore lo fece ricoverare all'Ospedale Maggiore di Bologna, dove si rimise in discreta salute. Ma ciò che non appariva era solo quiescente. Giovedì 12 agosto il suo male subdolo lo colpì di nuovo.

Pure questa volta Marcellino pensava di uscirne in qualche giorno, ma non è stato così. Sabato 14 agosto le sue condizioni peggiorarono e il suo ricovero in ospedale non fu sufficiente, anche perché le circostanze gli furono avverse. Non superò la crisi e così al tramonto della Vigilia dell'Assunta, Marcellino è volato in cielo a raggiungere Maria.

Fra Marcellino è stato un frate originale, dotato di doni naturali, che aveva fatto della semplicità la sua chiave per vivere con noi e incontrare la gente.

Nazzareno Zanni

La liturgia esequiale è stata celebrata nella nostra chiesa di San Giuseppe a Bologna martedì 17 agosto, presieduta dal vicario provinciale fra Matteo Ghisini, con la partecipazione di tanti confratelli e fedeli. Una seconda celebrazione si è svolta nella nostra chiesa di Sant'Agata Feltria (Rn), presieduta da padre Ivano Puccetti, a cui hanno partecipato gli amici e i parenti, in particolare i fratelli Antonio, Anna e Lazzaro. La salma è stata poi inumata nel locale cimitero locale.

Lo slogan delle recenti Olimpiadi di Tokyo è stato United by emotion.

Un'intuizione felice: l'intenzione degli organizzatori dell'evento era di sottolineare che, nonostante gli ostacoli, sono le emozioni che ci uniscono, creando un legame invisibile ma impossibile da distruggere persino per una pandemia globale. Basti pensare a ciò che succede normalmente quando proviamo un'emozione forte, come quella causata da uno spavento o dall'apparire improvviso della persona che amiamo: il respiro si fa affannoso, il cuore batte più veloce, le mani sudano, e ci capita persino di gridare, piangere o ridere...

a cura di **Michele Papi**

CANTI, O PIXAR L'IRA FUNESTA?

L'emozione
comanda e
l'uomo esegue,
oppure...

di **Brunetto Salvarani ***

La scelta nipponica mi ha colpito, facendomi tornare alla mente un film di animazione di qualche anno fa che, nel suo genere, ha fatto epoca: *Inside Out*, uscito nel 2015 per la Pixar e diretto da Pete Docter e Ronnie del Carmen, subito acclamato come un piccolo capolavoro da critica e pubblico.



FOTO DI AISVRI VIA UNSPLASH

L'eroina della pellicola è Riley, una ragazzina dodicenne del Minnesota, resa infelice dal trasferimento della famiglia a San Francisco. Tuttavia, la ragione profonda del suo malessere è un'altra, e diventa presto chiara agli occhi di noi spettatori quando veniamo a contatto con le sue emozioni, ritratte come personaggi dei cartoni animati all'interno del cervello di Riley, in perenne conflitto fra loro. Un omino incupito e rosso incarna la Rabbia, mentre una ragazza blu e dolente rappresenta la Tristezza; ed è una ragazza gialla molto più alta e ridente a simboleggiare la Gioia.

L'impero delle emozioni

Nel film Gioia si scontra di regola con le altre emozioni (Tristezza, Rabbia, Paura e Disgusto). Le quali guardano il mondo attraverso gli occhi di Riley su un grande schermo di computer, e tutto ciò che accade nella vita quotidiana della giovane protagonista provoca un incidente biochimico. Così, i personaggi-emozioni si mettono a premere dei veri e propri pulsanti nella sua testa, allo scopo di controllarne azioni e pensieri. A forza di emozioni contrastanti, il benessere mentale e il comportamento di Riley sono gravemente segnati. Ecco perché Gioia e Tristezza intraprendono una ricerca nel suo cervello, per risolvere questo malfunzionamento biochimico. Eppure, tra i tanti processi biochimici abilmente animati, non c'è traccia di un'anima, e vabbè, ma neppure del libero arbitrio o di un sé autentico. Secondo *Inside Out*, questi piccoli personaggi emotivi ci regolano da capo a piedi.

Le emozioni di Riley concludono che Joy non caratterizza bene la sua identità, dando per scontato che siano l'interazione tra tutti i meccanismi biochimici e le emozioni che la definiscono. Alla fine, le emozioni le assicurano un'elaborazione biochimica regolare: cosa che stabilizza il benessere emotivo della ragazza e, naturalmente, stiamo pur sempre guardando un lavoro della Pixar, conducono a un immancabile lieto fine.

E però. È lecito domandarsi: si tratta di un'indicazione diretta dell'assenza di

libero arbitrio e di identità autentica? Noi umani siamo, proprio come Riley, null'altro che un preciso prodotto matematico di interazioni tra processi biochimici che avvengono nel nostro cervello? Il nostro comportamento è controllato dalle nostre emozioni che premono i pulsanti di turno? Da Aristotele e Buddha fino a Freud e ai suoi epigoni, l'affermazione secondo cui le emozioni sarebbero riflesse e cablate nel nostro cervello è stata regolarmente sostenuta per secoli. Peraltro, tale affermazione oggi non regge più. La visione classica afferma che stimoli specifici attivano i neuroni, e che tutti i neuroni sono collegati a una particolare emozione.

Più di quanto pensiamo

Ricerche recenti, in realtà, ci mostrano che non esistono i *neuroni della rabbia* o i *neuroni della gioia*. Anche se le sostanze biochimiche, come la dopamina e la serotonina, sono ancora legate alle emozioni e al comportamento, non determinano le nostre azioni. Inoltre, gli esperimenti hanno dimostrato che non esistono regioni cerebrali specifiche responsabili delle sole emozioni.

Secondo la maggior parte delle teorie moderne, le emozioni sono un processo *multicomponentiale*, cioè articolato in più componenti e con un decorso temporale che evolve. Sono, perciò, costrutti complessi, creazioni dell'interazione tra cultura, eredità familiari, reti neurali, sensazioni corporee ed esperienze passate. Ma soprattutto, non dimentichiamolo mai, noi abbiamo più controllo sulle nostre emozioni di quanto pensiamo.

La cultura gioca un ruolo rilevante nel modo in cui percepiamo e sperimentiamo le emozioni. L'affetto emotivo e la reazione corporea che etichettiamo come tale possono avere un significato diverso da quello che conosciamo, in altre culture. Perché quelle che chiamiamo *emozioni* non sono concetti universali, ma si ricollegano alla nostra storia individuale, al nostro passato, a come vediamo il nostro futuro. Un po' come ci ricorda il papa nell'esortazione dedicata al Sinodo sui



FOTO WIKIMEDIA COMMONS

giovani: «La gioventù non è un oggetto che può essere analizzato in termini astratti. In realtà, la gioventù non esiste, esistono i giovani con le loro vite concrete. Nel mondo di oggi, pieno di progressi, tante di queste vite sono esposte alla sofferenza e alla manipolazione» (*Christus vivit*, n. 71).

L'utilità della risposta da cercare

Quando parliamo di *disagio giovanile*, parliamo della proiezione del *nostro* disagio su quelli venuti dopo di noi. Noi adulti per primi siamo coinvolti in un'idolatria del denaro, in un deficit di libertà e di giustizia. Come tornare a evidenziare le *cose fondamentali*? E tra le *cose fondamentali* dobbiamo considerare anche il senso della trascendenza? In altre parole: è importante un orizzonte di religiosità anche per la maturazione di una responsabilità nei confronti della società? O questo orizzonte si può sostituire con altri orizzonti?

Ovviamente, per quanto mi riguarda non dispongo di risposte sicure da fornire al riguardo, ma ho appreso - soprattutto grazie alla frequentazione della tradizione ebraica - che la cosa principale è appunto imparare a porsi buone domande,

e mantenersi aperti a cercare risposte sensate. In sintesi, tornando a *Inside Out*: le emozioni sono preziose, e dobbiamo certo farci i conti («Capire tu non puoi... / Tu chiamale, se vuoi, / emozioni...»), cantava qualche decennio fa Lucio Battisti, anticipando una stagione di ritorno al privato). Ma non sono tutto, e non si può ridurre tutto a esse. Zygmunt Bauman sostiene che sia il consumismo a volerci in primo luogo raccoglitori di emozioni e sensazioni, per non farci ragionare sull'insensatezza radicale del sistema malato nel quale siamo immersi. Teniamone conto, educatori, insegnanti, genitori, allenatori, quando ci rapportiamo a quanti oggi stanno crescendo, pagando purtroppo prezzi altissimi e ancora tutti da decifrare, nel tempo incerto della pandemia: e hanno bisogno di volta in volta di essere ascoltati, di silenzi, di conforto, di pazienza. Esercizio complesso e senz'altro faticoso, ma necessario. Che dobbiamo a tutte le giustamente spaesate Riley che ci troviamo a incrociare ogni giorno... ■

* teologo, saggista, docente di dialogo interreligioso alla Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna

Fine anno, tempo di bilanci. In missione propone qualche riflessione

sul passato (e magari sul futuro) del campo di lavoro e del mercatino del riuso, approfittando delle parole di Babu, un giovane gambiano rifugiato in Italia, incontrato a Imola dai campisti nell'agosto scorso.

a cura di **Saverio Orselli**

BABU CHE VIENE DA LONTANO

Cinquanta sfumature
di ruggine

Mentre le giornate si fanno sempre più corte, rapido si avvicina il passaggio dall'anno vecchio a quello nuovo, che per i "campisti" più attempati - come me - ricorda un anniversario di quelli che contano: il 21 agosto 1972 (mezzo secolo fa!) iniziava a Rimini l'esperienza del campo di lavoro missionario.

In mezzo secolo sono stati tanti i cambiamenti e le evoluzioni registrati, sia all'interno del campo che all'esterno. Al di là dell'itineranza dei primi vent'anni da un convento all'altro (in grado di ospitare un'orda di ragazzi), le prime raccolte porta a porta di carta, stracci e ferri vecchi, precedute e accompagnate da volantini che raccontavano di missioni e missionari, erano spesso caratterizzate da rifiuti verbali, a volte anche molto coloriti, nei confronti sia degli "ingenui" volontari che dei soggetti a cui si cercava di portare aiuto. Oggi la gente porta spontaneamente (e

Memorie di chi
va per campi e
chi per mare

semmai si lamenta degli orari ridotti per la possibile consegna) gli oggetti al campo e, se non può farlo direttamente e ha bisogno del camion del mercatino, c'è chi arriva a innervosirsi se non si corre subito a prendere il materiale e, soprattutto, se non lo si porta via tutto.

Non meno importante è stata la rivoluzione avviata una trentina d'anni fa, quando, oltre all'abbandono del nomadismo conventuale a cui fu preferita la stanzialità nella grande sede di Imola, iniziò la vendita degli oggetti ancora utilizzabili nel mercatino, trasformando il campo, fino ad allora spazio limitato ai soli volontari, in un luogo di richiamo di migliaia di

persone, più o meno in difficoltà, più o meno curiose, attratte dalla grande quantità di materiali vari, ancora in ottimo stato e a costi irrisori.

Lo stesso mondo dei volontari s'è trasformato, inizialmente limitato ai soli giovani e progressivamente invecchiato come la società. Un vento di rinnovamento capace di soffiare anche nei momenti di "formazione", in cui oggi è possibile vedere insieme la contemporanea partecipazione di giovani, adulti e anziani, cosa non scontata in passato: per troppo tempo, gli adulti si sono creduti "già formati"...

Non poteva certo conoscere queste dinamiche Babu, il giovane gambiano accolto, nei primi giorni del campo di quest'anno, dal variegato gruppo di volontari in attento ascolto della sua storia di migrante, nel 2017 raccolto in mezzo al Mediterraneo da una nave di una Ong tedesca e trasportato in salvo a Catania, preso in carico dallo Stato e quindi portato in Romagna, a Cesena, ospite di una famiglia della Comunità Papa Giovanni XXIII, presente all'incontro quasi con discrezione, anche

se i due sposi avrebbero potuto tenere da soli una formazione coi fiocchi, visto che in 26 anni di matrimonio hanno accolto e ospitato 52 persone!

A casa loro

«Quando sono arrivato in Italia mi sono trovato in una realtà completamente diversa da quella da cui ero partito ed è stato importante trovare qualcuno pronto ad aiutarmi», ha esordito sorridente Babu, «Il loro aiuto è stato fondamentale per capire la situazione, per imparare la lingua e per integrarmi, anche perché sono arrivato in modo irregolare, in un barcone, come tanti altri ragazzi africani, attraversando con vari mezzi diversi Stati africani. Incontri come questo mi fanno molto piacere, perché dentro di me sento la "missione" di togliere le barriere che spesso ci sono tra i ragazzi rifugiati, "gli stranieri", e gli italiani. Una tensione, quella tra i rifugiati e gli italiani, che ho sentito subito quando sono arrivato in Italia. Ho sentito parlare di razzismo, di ignoranza, ma, secondo me, tra i rifugiati e gli italiani quello che



FOTO DI LUIGI MAGNI

domina è la paura, dovuta soprattutto alla non conoscenza reciproca. È ovvio che, quando uno si presenta a casa tua, fai fatica ad accoglierlo se non lo conosci, e così è importante togliere la paura che impedisce l'accoglienza. Un modo per far superare la paura è proprio non avere timore di raccontare la propria storia e non rinchiudersi in se stessi, ma essere pronti a integrarsi in una nuova realtà».

«Io ho avuto fortuna, perché non ho mai subito maltrattamenti o discriminazioni, ma ho visto tante persone in quelle condizioni e, come rifugiato, soffro molto nel vedere tanti miei “fratelli”, immigrati come me, subire questi maltrattamenti. Ho avuto anche la fortuna di poter vivere in una famiglia che mi ha accolto e non dover aspettare in un campo profughi, perché per integrarsi non basta portare i ragazzi - magari che parlano tutti la stessa lingua e vengono da posti simili tra loro - in una struttura di accoglienza dove ci sono anche i corsi, ma dove non c'è nessuno che ti mostri come si vive, quali sono i problemi da affrontare ogni giorno, come li si può superare insieme come avviene in una famiglia. In una struttura fai fatica a integrarti».

«I motivi per cui si lascia il proprio Paese possono essere tanti e ogni Paese in Africa è diverso dall'altro. Quando sono partito, nel mio non c'era la guerra ma una dittatura che limitava la libertà e così, anche se ero al terzo anno di Medicina, ho deciso di partire, affrontando un viaggio rischioso».

Per l'alto mare aperto

Grande il silenzio che ha accompagnato il racconto del viaggio del giovane, partito da un piccolo Paese africano - il Gambia è esteso e popolato quanto metà dell'Emilia-Romagna - attraverso il Senegal, il Mali, il Niger, l'Algeria (a piedi nel gelo notturno del deserto) fino alla Libia, dove poteva contare sulla presenza d'uno zio e su una situazione più tranquilla rispetto a oggi, anche se per breve tempo, come dimostra il rapimento dello zio avvenuto poco dopo il suo arrivo.

Ai volontari, colpiti dal racconto, non è sfuggito un particolare importante, sottoli-



FOTO DI MATTEO GHISINI

neato da una frase di Babu: «Tanti fanno presto a dire “Africa”, ma ogni Paese è diverso, con una propria cultura, una propria lingua, tradizioni diverse. Durante il viaggio ho fatto molta fatica, perché passando da un Paese all'altro incontravo persone molto diverse da me nei modi di fare ed è stato difficile. Anche il percorso è stato molto duro; passavo da un mezzo all'altro e sono stato anche rapito, ma faceva parte del rischio. Purtroppo ho visto situazioni angoscianti e pericolose, soprattutto in Libia, da cui io mi sono salvato perché conoscevo un po' l'arabo. Lì ho capito quanto è importante conoscere la lingua del posto dove vai, perché ti consente di evitare tanti guai. Magari questo non vale per l'Italia, perché se non conosci la lingua puoi sempre trovare qualcuno che ti fa da interprete, ma in Libia è impossibile». Babu è riuscito a superare le diverse traversie grazie a un'arma fondamentale, la preparazione culturale: conoscere a sufficienza le lingue dei paesi attraversati, gli ha consentito di capire i dialoghi delle persone incontrate oltre che dei trafficanti di esseri umani e difendersi. Tanti non hanno la sua stessa fortuna e neppure incontrano persone accoglienti come è accaduto a lui.

Dopo cinquant'anni di campi e quasi trenta di mercatini, non si può che dare ragione a Babu, quando dice che «Si fa presto a dire Africa, ma ogni Paese è diverso...». Un bel “motto” culturale per i prossimi cinquanta. ■

Una coppia sposata come referente pastorale di una parrocchia. Una scelta che ha fatto notizia, ma che non è stata compresa spesso nel suo senso profondo. Non si tratta solo di un “rimpiazzo” dovuto alla crisi dei sacerdoti o di un maggiore spazio “concesso” alle donne. Come sempre, lo Spirito ha molta più fantasia di quel che si creda e quando lo si ascolta può tramutare una crisi in una positiva novità ecclesiale.

a cura di **Gilberto Borghi**

LEI+LUI= PARROCO

L'antica novità
della chiesa
comunione

Ad inizio settembre mons. Lambiasi, vescovo di Rimini e Montefeltro, ha nominato il diacono Davide Carroli e la moglie Cinzia Bertuccioli quali “referenti pastorali” della parrocchia dei Santi Biagio ed Erasmo di Misano Monte. Collaboreranno, quindi, con due sacerdoti nell’animazione dell’unità pastorale che unisce le parrocchie di Misano Adriatico, Misano Monte, Scacciano e Villaggio Argentina.

Non si tratta di una nomina a vice parroco o ad amministratore temporaneo della parrocchia, ma di un ruolo di «partecipazione nell’esercizio della cura pastorale di una parrocchia», come recita il canone 517 del codice di diritto canonico. «Non

FOTO WIKIMEDIA COMMONS



La parrocchia di Misano Monte, nella Diocesi di Rimini

FOTO FAMIGLIA CARROLI BERTUCCIOLI



La famiglia
Carli Bertuccioli

siamo i vice parroci, - spiega Cinzia - non faremo i supplenti: siamo una famiglia diaconale al servizio di una parrocchia con la specifica della carità, dell'essere vicino ai poveri, della liturgia e del servizio all'altare. Il prete è altro».

A fianco delle parrocchie

Al contrario di quanto titolato dai giornali, non è la prima volta che un laico assume questo ruolo. Sia in Italia, sia nel resto del mondo. Abbiamo anche già ospitato, sempre in questa rubrica, il racconto dell'esperienza di uno di loro, Roberto Gordini, della diocesi di Faenza-Modigliana (cfr. MC 02/2020, pp. 12-14). In Amazzonia la stragrande maggioranza delle parrocchie è già così. E già da tempo queste persone possono svolgere tutte le funzioni pastorali del sacerdote, descritte dal canone 530, tranne la celebrazione dell'eucarestia e la confessione.

E quando, nel 2018 a Roma, il cardinale vicario Angelo De Donatis ha affidato la parrocchia di San Stanislao, nella zona di Cinecittà, alla cura di un diacono sposato,

Andrea Sartori, ha così spiegato il senso di tale scelta: «Mi sembra di intravedere in quella unità pastorale una speciale vocazione che è quella di diventare una diaconia: una comunità cristiana che, in sinergia con le parrocchie del territorio, diventa uno spazio di accoglienza e di accompagnamento dei poveri e delle persone ferite e sole, in vista del loro sviluppo umano integrale. L'idea che c'è dietro è quella di recuperare una prassi antica della Chiesa, che prevedeva il sorgere di diaconie a fianco alle parrocchie, per il servizio dei poveri del territorio. A Roma ne è documentata l'esistenza fin dal VII secolo».

Nella diocesi di Rimini questa motivazione mi sembra sia ancora più evidente. Primo perché è una coppia, e non un singolo, ad essere stata chiamata a questo ministero. Secondo per la storia di questa coppia. Lui 58 anni, da dieci diacono permanente, lei 51 anni, psicoterapeuta, sposati da 27, impegnati nella Comunità Papa Giovanni XXIII fondata da don Oreste Benzi, di cui gestiscono una casa famiglia. «Abbiamo sette figli», dice Davide, «tre

naturali e gli altri in affidamento. In questi anni abbiamo accolto tanti ragazzi con diverse patologie, oppure che scontavano una pena alternativa, ragazzi di strada, persone che avevano bisogno. Abbiamo dato una famiglia a chi non ce l'aveva». Esperti perciò, come coppia e come famiglia, nella relazione con i poveri e i bisognosi.

Il rischio di non esistere più

La scelta del vescovo perciò ha un valore molto maggiore che la semplice supplenza. «Dimostra», aggiunge Cinzia, «la grande importanza della famiglia, come la nostra che è anche più allargata e ricca. La Chiesa in questo modo ha mostrato il valore sia della casa che della famiglia». «Noi cerchiamo di stare vicino alla gente», aggiunge Davide, «di rispondere alle loro domande, di ascoltare molto, anche se in realtà siamo in questa parrocchia da tanto tempo. Questa nomina si inserisce in una presenza già radicata: ci occupiamo della pastorale delle famiglie, della preparazione al matrimonio delle giovani coppie, della catechesi battesimale per preparare al battesimo i genitori, stiamo vicini alle famiglie che subiscono un lutto».

Diventa perciò molto interessante questo esperimento perché cerca di ridare valore e spessore a tutta quella serie di relazioni che creano di fatto il vero tessuto di una comunità, che nel caso di una parrocchia non può non avere il timbro della carità concreta e fattiva. Un segnale nuovo, che, al contrario della continua preoccupazione di molti vescovi di garantire a tutte le parrocchie servizi sacramentali e religiosi, investe nella ricostruzione del tessuto umano della parrocchia, affinché essa possa reggersi e crescere non solo sacramentalmente, ma anche umanamente.

A ben guardare, oggi spesso la parrocchia sta soffrendo, non tanto perché manca il prete che dice messa (in Italia questo non è ancora un problema), ma perché manca una vera vita comunitaria dove la realtà, i bisogni e le difficoltà di tutti possono venire presi in carico da una comunità concreta che incarna così la propria fede. La parrocchia sta soffrendo perché la comunità

rischia di non esistere più e la vita sacramentale è spesso vissuta individualmente, come fatto talmente privato e a sé stante, che poi non riesce più ad incidere sulla vita reale delle persone.

Una coppia è di più

Ecco allora il valore aggiunto, quello di scegliere una coppia (e con essa una famiglia) come referente pastorale. Se si vuole uscire dalle strettoie di una fede soggettivista, dove ognuno si coltiva il proprio rapporto con Dio come vuole, la strada è proprio quella di mostrare che la fede stessa richiede comunione, perché Dio è comunione di persone e la Chiesa è la sua immagine.

Chi meglio di una intera famiglia può dare corpo a questa verità? Che non si limita a far partire il senso di comunità dal sacramento, ma dalla relazione quotidiana in carne ed ossa con chi vive quello stesso spazio fisico. La fede oggi ha assoluto bisogno di concretezza, la dimensione sacramentale non basta più a garantire la vita comunitaria effettiva. E la concretezza non può che partire da una comunità, anche se piccola come una famiglia, per costruire una comunità più larga. Quante volte ci siamo detti che la famiglia è una chiesa domestica? Quale meraviglia allora se proprio una famiglia tenta di dare corpo all'esperienza di una comunità un po' più vasta come una parrocchia?

Sbaglieremmo perciò a leggere questa scelta del vescovo come dovuta solo alla crisi vocazionale o solo come segnale di maggiore spazio "pastorale" alle donne. «All'altare ci sarà sempre mio marito», dice Cinzia, «al momento a me la questione diaconesse non riguarda perché a me viene chiesto di essere moglie. È la coppia al servizio della parrocchia. Faremo ciò che abbiamo fatto tutte le domeniche. Mio marito curerà il servizio all'altare, e io sarò tra i fedeli con i nostri figli. Garantiamo che venga un prete a celebrare messa ogni domenica e Davide serve all'altare col sacerdote. Se una volta non troveremo il sacerdote, Davide terrà la Liturgia della Parola».

Marco e Cristina Mirri, con il contributo di Adriana Magnani e Rosa Sorrentino, ci presentano altre due belle realtà in cui è inserito il Movimento dei Focolari in Emilia-Romagna, impegnato a promuovere il dialogo tra le religioni perché il pluralismo religioso dell'umanità non sia causa di divisioni, ma contribuisca a costruire fraternità.

a cura di **Barbara Bonfiglioli**

DIALOGO

*si dice in
molti modi*

Due esperienze
su strade nuove



Intervista ad Adriana Magnani*

Il 6 gennaio del 2006 viene istituita a Reggio Emilia la Commissione diocesana per i rapporti con i musulmani. Il gruppo è coordinato da don Simonazzi insieme a don Gianotti. Nei primi anni abbiamo privilegiato momenti di formazione, rivolgendoci ad esperti dell'Islam, come frate Ignazio della comunità di Monte Sole. A partire dal 2015, il dibattito originato dai diversi attentati terroristici in Europa ci ha spinto a dar vita ad alcuni incontri tra giovani cristiani e musulmani presso le parrocchie e i centri islamici della città. Questo ha creato rapporti vissuti nella carità, che si sono consolidati nel tempo.

Nel 2018, in collaborazione con la Scuola Teologica Diocesana, abbiamo messo in atto tre serate sul dialogo islamo-cristiano presso l'aula magna del seminario vescovile, seguiti da un quarto incontro nella primavera del 2019. Guardando ad alcune esperienze, ai rapporti creati, ascoltandoci e relazionandoci con alcune amiche musulmane, abbiamo sentito forte il

FOTO ARCHIVIO MOVIMENTO FOCOLARI PARMA



dovere di lasciare da parte i nostri campanilismi, per metterci più in ascolto della voce del Signore. L'esperienza del *Ribat es Salam* (Vincolo di Pace) in Algeria con Christian de Chergé, priore dei monaci di Tibhirine, ci sottolinea che abbiamo bisogno gli uni degli altri, delle nostre diversità e che per camminare insieme occorre confidenza, sincerità e trasparenza: «cercare insieme e non fare per convincere».

Gli incontri "Legami di pace" - così li abbiamo chiamati - iniziano il 13 ottobre 2019 e si svolgono periodicamente ogni tre/quattro mesi, sempre preceduti da una fase di preparazione, che prevede la scelta del tema e delle letture da parte di cristiani e musulmani insieme, in riferimento alla Bibbia ed al Corano. Perché, come dice Christian de Chergé: «se ne possa far memoria, giorno dopo giorno, perché tra un incontro e l'altro il nostro legame sia di pace nella preghiera, nel servizio e nella fedeltà reciproca».

La pandemia non ci ha fermato e continuiamo ad incontrarci da remoto. Ci sentiamo molto piccoli, ma incontro dopo incontro cresce il legame che ci unisce: ognuno di noi, con semplicità e profondità, fa dono delle proprie riflessioni e del proprio vissuto; insieme si prega, nel pieno rispetto delle nostre appartenenze. L'incontro da remoto con Djalil, coordinatore del gruppo *Ribat es Salam* in Algeria,

ci è di aiuto per imparare ogni volta a lasciarci interpellare, arricchire dalla presenza dell'altro, per essere in un ascolto più profondo.

Il gruppo cresce, ora siamo quattordici e, grazie a don Simonazzi, si è aperta la possibilità di condividere la nostra esperienza con Robert in Siria, Djalil in Algeria e frate Franco in Marocco.

Siamo in cammino e, come dice Saadia: «Lasciamoci condurre sulle strade nuove che Dio ha preparato per noi!».

*** referente del Movimento
dei Focolari per il dialogo
interreligioso a Reggio Emilia**

Intervista a Rosa Sorrentino*

Parma è una città in cui da anni prosegue una pratica sistematica e quotidiana di collaborazione tra le principali presenze religiose, portata avanti dai membri del Forum Interreligioso, fin dal giorno di fondazione: 4 ottobre 2006.

Obiettivi dichiarati del Forum sono:

- l'amicizia e la ricerca di relazioni stabili e continuative tra le comunità e le confessioni religiose presenti a Parma.
- l'approfondimento delle basi comuni che legano i "figli di Abramo".

- la ricerca di dialogo fra questo ceppo abramitico e le altre culture e famiglie religiose presenti sul territorio.

- lo sviluppo dei rapporti costruiti nel corso delle iniziative che hanno accompagnato la giornata del 4 ottobre 2006, mediante la celebrazione ogni anno di quella data ed altre attività che rientrino negli scopi dichiarati e convenuti.

- la prestazione di aiuti e collaborazione a quanti (scuola, comuni, comunità, famiglie e singoli) intendano operare per la mutua comprensione e la corretta conoscenza tra i popoli e le religioni.

- la creazione delle condizioni favorevoli alla formale istituzione di una "Consulta delle Religioni" della Provincia di Parma.

Sono componenti del Forum anzitutto le comunità religiose che si riconoscono nell'eredità comune della fede di Abramo, presenti in Parma: comunità baha'i, comunità cristiana - articolata nelle confessioni avventista, cattolica, metodista e ortodossa - comunità ebraica, comunità islamica. Partecipano altresì alle pratiche di dialogo molte realtà religiose della città e ad esse si uniscono, come testimonianza di accompagnamento e sostegno, altre associazioni parmensi, tra cui il Movimento dei Focolari.

Il Forum porta avanti diverse attività, tutte tese ad orientare la cittadinanza al supremo bene comune e alla pacifica convivenza, in nome dei principi della fratellanza, dell'ospitalità, della giustizia, della misericordia, della laicità, della cooperazione e armonia tra le religioni. Animato da tale spirito, il Forum aderisce alla Sezione Italiana del movimento mondiale "Religions for Peace" e si fa promotore del suo calendario annuale.

Altro segno visibile dell'impegno del Forum Interreligioso sul territorio parmense è la creazione, presso la tenuta "Sacre Terre", sull'appennino parmense, di un giardino della pace, dove ogni anno vengono piantati, in collaborazione con "Religions for Peace", degli alberi di ulivo in ricordo di personalità significative.

In questi anni Il Forum ha saputo anche

coinvolgere i docenti di Religione cattolica in diverse iniziative e seminari, dando vita a una proficua collaborazione. La presenza dei membri del Forum nelle scuole, in qualità di esperti delle religioni, è preziosa perché risultano, agli occhi degli studenti, testimoni credibili del nostro tempo.

Personalmente, in qualità di docente di Religione cattolica, sono entrata in contatto col Forum Interreligioso di Parma nel 2013 e da circa un anno affianco il presidente prof. Luciano Mazzoni Benoni nel coordinamento del Forum. Durante il primo lockdown, il Forum Interreligioso di Parma, insieme a Religioni per la Pace, è stato promotore di un incontro di preghiera interreligiosa per la pace e il bene comune. La preghiera comunitaria, in streaming, è stato un momento di forte unità, che ha visto alternarsi i referenti delle diverse confessioni religiose territoriali insieme ai referenti musulmani, sunniti e sciiti (per la prima volta). ■

*** referente del Movimento dei Focolari nel FORUM Interreligioso a Parma**



Segnaliamo il volume:
MICHELE ZANZUCCHI
Safiullah e Shahrzad.
Musulmani misericordiosi
L'Arcobaleno Editore, 2019,
pp. 186



CAMPAGNA ABBONAMENTI

*Buon
Natale!*

Abbonamento annuale 25,00 euro
6 numeri + il calendario "Frate Tempo"

BONIFICO BANCARIO:

IBAN: IT69S0503421007000000130031

Intestato a: Prov. BO dei FF. Minori Cappuccini

Nella causale indicare nome, cognome e indirizzo

CONTO CORRENTE POSTALE:

ccp n. 15916406

intestato a: Segretariato Missioni Estere

Per info:

0542-40265

mc.messaggerocappuccino@gmail.com

www.messaggerocappuccino.it





FOTO DI FEDERICO LAMANNA

PROGETTO 005

ANIMAZIONE VOCAZIONALE, CATECHESI E SOSTEGNO AI MISSIONARI

NON DEDUCIBILE/NON DETRAIBILE

L'apporto al bene delle persone passa attraverso l'annuncio e la divulgazione della Parola di Dio che avviene in svariati modi, nelle varie missioni in cui siamo, per il dono delle vocazioni e la diffusione del regno di Dio.

L'attenzione ai missionari ci fa comprendere che, oltre all'aiuto missionario, non possono mancare la preghiera, la stima, l'amicizia e l'affetto. In tutte le missioni i missionari sono disponibili ad accogliere intenzioni di preghiera per la celebrazione di sante messe. Le prenotazioni si possono fare in tutti i conventi dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna.

www.centromissionario.it